

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

L'autore è
Granata Giovanni

74617

~~Miscell.~~

~~Stampa papal~~

Paese Scammio

P 16

DIONE
SIRACUSANO
TRAGEDIA.

V.



ALLE SERENISSIME ALTEZZE
DELLE PRINCIPESSE
BENEDETTA ED AMALIA
D'ESTE.

ANFRISO ANDROSIACO DELLA COLONIA DI GENOVA

P. A.

B

Enchè io sia ardito, SERENISSIME PRINCIPESSE, di consecrare all' inclito Nome delle AA.VV. questa mia incolta Tragedia, di tanto onore fregiandola, quanto da sì alto loco le può venire, non lo sono però così, che io spero di poter mai con essa al sollevatissimo Vo-

a 3

stro



stro spirito recar piacere, e molto meno crescere in parte alcuna la gloria, a cui il sovrano splendore del vostro Sangue, a quello aggiunto de' chiarissimi vostri pregi, e delle regie vostre virtù, vi ha per se stesso levato. Anzi la cognizione, ch' io ebbi l' onore di acquistarne, quando quello clementemente mi fu per Voi concesso, di umiliare alle A. A. VV. in persona il mio profondo rispetto, talmente mi confermò in quell' alta opinione, in ch' io n' era entrato da molto tempo, sentendone ragionare per fama, che quella stessa umanissima, e somma clemenza vostra, con che a favor mio, e delle altre due mie Tragedie degnaste d' esprimervi nell' atto, in che spiravami all' animo accessissimo desiderio di cooperare in alcuna, comechè menoma parte, alla vostra gloria, non mi lasciò per la mia alcuna ambizione, sicchè io non osai di nè pure accennare alle A. A. VV. il pensiero, in ch' io per altro era fermo di far loro di quest' ultima mia fatica umilissimo dono. E' invero a qualunque parte volgeffi io l' animo non mi avveniva di ritrovar, che motivi, e ragioni assai, onde condannare la mia troppo ardita deliberazione. Mi ritornavano per l' una parte alla mente gl' immortali chiarissimi Nomi, e di que' valorosi Poeti, e

Let-

Letterati d' Italia, i quali avendo avuto l' onore di dedicare le loro fatiche ad alcuno della Serenissima vostra Casa, stata sempre non meno alto soggetto, che grandissima Protettrice delle più belle arti, sono in esse a quel grado medesimo di Principato saliti, che ha l' inclita vostra Stirpe sulle Famiglie più illustri d' Europa. Pareami però, che non avesse allo stesso onore diritto se non chi potesse alla gloria stessa aspirare. Per altra parte da Pregj vostri Ereditarij a quelli propj, e personali delle A. A. VV. ritornando il pensiero, io vedeo chiaro, che la natia vostra magnanimità, dalla reggia educazione della Paterna Corte, e da Domestici grandi esempj maravigliosamente nudrita, troppo più alti sensi vi spira all' animo, che io non abbia saputo, ovvero potuto esprimere, o pensare, un' affare trattando di Corte, la qual certo, se alla vostra coltissima venga paragonata, può dirsi barbara. Finalmente la cognizione perfetta, che in grado altissimo possedete, siccome di tutte le belle arti, e di molte straniere lingue, così della nostra d' Italia, di cui siete primo ornamento, e della Drammatica singolarmente, che alcuna volta colle splendide, e vaghe vostre rappresentazioni avete mirabilmente onorato, ogni speranza togli-

vami di potervi, se non grave, e felice imitatore di Regj affari, colto almeno, e pulito Verseggiatore parere. Ciò non ostante, io ho avuto alla Clemenza, e Gentilezza vostra maggior riguardo, che non al merito vostro, ed alla vostra Grandezza, essendo pur consapevole, che non eran questi i caratteri, di cui avess'io ambizione d'onorarmi presso le A A. VV., ma quello anzi unicamente studiando di ossequiosissimo vostro, ed umilissimo Servidore, mi sono avvisato di poterlo tanto più felicemente esprimere, quant'egli fosse più semplice, e cogli altri niente confuso. Che se degnino le A A. VV. d'averlo in grado così, com'egli è disadorno, io di questo solo sarò assai più lieto, e onorato, che se avessi con altri saputo farmene qualche merito, a gloria della Gentilezza vostra tornando quello, che manca a me di valore. Così parendomi di avere in alcuna parte il mio ardire giustificato, me non meno, che questa tenue fatica mia alle A A. VV. umilissimamente consacro, e dedico, con ossequio altrettanto profondo, con quanto fervidi voti prego alle A A. VV., e alla Serenissima Vostra Casa, da Dio ogni maggiore felicità.

A chi

A chi Legge.

IO non ho a dar lunga noja a chi prenda a leggere la presente Tragedia, studiandomi di persuadergli, che bella sia, ed esatta alle migliori leggi della Drammatica. Quando per se medesima non ottenga la buona sorte di piacere, io dovrei dolermi di due fatiche perdute, e di quella d'averla infelicemente composta, e dell'altra di averla inutilmente difesa, non avendoci arte, la qual possa imporre ad una contraria, e presente speranza. Però io mi ristrignerò a dirne poco più, che il soggetto Istórico per soddisfare a quella curiosità, che suole avere il Leggitore impaziente d'esserne per la Tragedia medesima ordinatamente informato. E esso è dunque tratto da fragmenti rimasine della storia Greca, e dalle Vite scritte tra Greci, da Plutarco, e tra Latini da Cornelio Nipote. Dione Siracusano ne è l'Eroe, o sia il Protagonista, il qual nell'una, e nell'altra tirannia avvolto de' celebri Dionigi, avendone lungo tempo sofferto l'una, e l'altra fortuna, giunse in fine a discacciar l'ultimo dalla Sicilia, e a farsene, col favore del Popolo, e degli Amici, Signor pacifico, e giusto Posseditore. Il carattere di lui non è punto altro nella Tragedia da quello, che è nella Storia, in cui ne sta così bene, che io non ho avuto ad usare, imitandolo, di quella adulazione, che a Dipintori, ed a Poeti consentesi alcuna volta, obbligati a fare belle, e leggiadre

dre parere le brutte, e in se medesime mal fatte cose. Egli è descritto, siccome Uomo di somma moderazione, di altrettanta magnanimità, e d' incredibile fede pe' suoi Amici, de' quali Egli più affai, che non del Regno curava, solito però d' usare con essi più da privato Uomo, che da Sovrano. L' infedeltà, e l' accortezza d' uno di questi, a cui egli soverchiamente fidò, gli furono degli estremi mali cagione. Costui, che Callicrate da Cornelio, e Calippo diceasi da Plutarco per l' uno, e per l' altro di questi Autori è descritto, qual mostro, ed esempio del greco ardire, e della greca doppiezza io ho studiato d' esporre a più difficili cimenti, che non tanto mi sono venuti all' animo, quanto ho potuto dalla Storia stessa raccogliere, questo forte carattere, il qual mi ha fornito di tutto il modo della Tragedia. Poichè costui avvolto in una Congiura a favore dell' ultimo de' Dionigi, il quale avea in quella parte d' Italia ultimamente ricoverato, che insieme colla Sicilia signoreggiava, compreso avendo, che era Dione entrato in molto sospetto di tal congiura, ne però alcuno de' Congiurati eragli manifesto, di perdere non men Dione, che Dionigi seco stesso deliberò, con certo animo di fabbricarsi sulle loro rovine una Regia fortuna. Richiesto adunque da Dione medesimo, che lui per accortissimo, e fidatissimo Uomo avea, di consiglio a discuoprire alcuno de' Congiurati a favor del Tiranno, questo gli diede, che egli dovesse uno sciegliere tra suoi più fidi, e a lui commettere di fingersi Autore d' una nova congiura contra la regia Vita, ricercando però

rò di volerne esser complici tutti coloro, ne' quali alcun sospetto cader poteva: gli animi di tutti in questa guisa esplorati arebbe agevolmente potuto alcuno almeno de' Traditori scoprire, onde non meno agevolmente trar gli altri. Piacque a Dione il consiglio, e a Callicrate stesso commise d' eseguirlo incontrando miseramente in tal guisa la sua disgrazia, per quel mezzo medesimo, per cui di declinarla si lusingava. Poichè costui una vera Congiura sotto la commissione del Re avuta impunemente coprendo, collo scuoprirgli, che fatta fedelmente la congiura prima, il partito di Dionigi prendendo, e Dione via maggiormente affidando, giunse al termine de' suoi superbi, e perfidi desiderj, quantunque poco tempo ebbe a goderne, ucciso da un' Amico del tradito Re, con quel pugnale medesimo, che era stato per lui immerso in petto a Dione. *Tali consilio probato*, ecco le parole di Cornelio, che tutta la Favola maravigliosamente comprendono, *excipit has partes ipse Callicrates, & se armat imprudentia Dionis*. Questa necessaria anzi innavvertenza, che innavedutezza di Dione, mi ha esposto al pericolo di farlo parere Uomo troppo più facile, e credulo, che ad un' Eroe non conviene, del che io non farò altra difesa fuori di quella di pregare il cortese, e discreto Leggitore a por mente alle circostanze, in cui egli ritrovasi, e consigliar se medesimo a qual partito farebbe egli anzi appigliato. Lo che io dico tanto più confidentemente quanto che avendo della stessa correzione richiesto tutti coloro, che mi hanno fatto l' opposizione medesima, non mi è

avve-

avvenuto di ritrovare Persona, la qual non abbia votato ne' più violenti partiti, che le venivano alla mente, minor costanza di carattere, e non minore pericolo; ma io mi dimentico del primo proponimento, e fo una difesa, che io medesimo confesso inutile, qualunque volta ne paja altramente a chi ascolta, ovvero a chi legge. Però ne sia di loro il giudizio. Degli altri Personaggi, che compongono questa favola, non ho a rendere altra ragione fuori di quella, che essi rendono di se medesimi. Negli Episodi non ho variato presso che altro, che il tempo, massimamente nella vendetta, che di Callicrate prende Alcimene. La storia ha quel tempo medesimo di differire le sue istruzioni, che ha la Provvidenza reggitrice dell' Universo tarda, e paziente castigatrice de' viziosi: ma la Tragedia è obbligata a darla in quel corso brevissimo d' ore, che le è concesso dalla sua severa unità. Ho aggiunto i Cori affatto liberi, e sciolti per chi avesse il piacere d' interrompere con questa sorta d' Intermedj la perpetua rappresentazione; i quali ponno però da chi non li abbia in grado, lasciarsi, siccome a quest' uso solo serbati.

AT.

ATTORI.

DIONE.

ALCIMENE.

CALLICRATE.

ERACLIDE.

CELIPPO.

APOLLOCRATE.

IRENO.

PRO.

PROTESTA

L'Autore, che qualunque parola, o sentimento, che sentisse di Gentilefimo, ed alla nostra Santa Fede non fosse conforme, debbesi considerare, come detto, e sentimento di Personaggi Gentili, o come usati ornamenti, e frasi de' Poeti, protestando egli d' essere, e di voler morire col divino ajuto, buono, e vero Cattolico. E che ne' secondi Personaggi si sono variati i nomi da quelli, che leggonsi nella Storia, per maggior dolcezza, e comodo del verso.

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Callicrate, Eraclide.

Call. **E** Raclide, l' Aurora omai conduce
Questo, ch' a Siracusa esser dovea
Per alta impresa memorabil giorno.

Ma i fidi esplorator, che su le spiagge
Vegliar la notte, ricercaro indarno
Per ogni parte de l' ondosso piano
De l' aspettata Nave il noto segno.
E pur tranquillo il mar, chiara la notte,
E da l' Italia favorevol spira
Con lieto augurio a' nostri lidi il vento.
Forse non sciolse ancor dal latin porto
Del Re Dionigi l' aspettato figlio:
E noi frattanto qui viviamo esposti
Al periglio fatal d' una congiura,
Ch' a quel, ch' io ne sospetto, è già scoperta.

Eracl. Che parli, Amico? Già scoperta? e come?
Forse tra pochi, a quai fidato è l' alto
Nostro segreto, un traditor s' asconde?
Ma chi è costui? Callicrate non dei
Dissimularlo nel comun periglio,

A

Ch'

*Ch' ambo ugualmente disonora, e perde.
Sofide forse, ovrer Celippo?....*

Call. *Indarno
In questa Regia, e in Siracusa il cerchi.
Egli è in Italia, Amico, ed è quel desso,
In cui meno cader puote il sospetto.
Io, il dirò pur, del Re Dionigi io temo,
Ch' ei ne sia traditor.*

Eracl. *Qual novo, e strano
Pensier è il tuo? Ma se in favor di lui
Per suo voler contra Dione ordita
Abbiam nostra congiura.*

Call. *Appunto è questo,
Ch' in te scema il sospetto, in me l'accresce.
Dionigi, il sai, fino d'allor, che giunto
Dione a queste spiagge a lui fu stretto
Di ceder la Sicilia; e tu il favore
De le tue Navi al novo Re prestando
L'insegne sue contra lui stesso armasti,
D'implacabil furor' egli s'accese
Contra il tuo capo, e ne giurò vendetta.
Poscia a Dione da l'Italia scrisse
A lui cedendo la Sicilia in pace,
Purch' ei, siccome ha fatto, in pace a lui
Del par lasciasse di suo Regno antico
La parte, ch' in Italia ancora ottiene.
Memore è sempre, e sempre acerba, e grave
L'ira*

*L'ira de i Re superbi. Or di che fia
Quella poi de i Tiranni, in cui sovente
Vince amor di vendetta amor di regno?
Eracl. Tutt'io concedo: ma se tanto abborre
Il mio delitto antico, or tanto debbe
Il presente favor avere in pregio.
Call. Per un novo favor presso i Tiranni
Non si cancella mai delitto antico.
Segui ad udir: jeri al cader del giorno
Furo a Dione da l'Italia rese
Lettere impresse di privata insegna,
Ch' alcun di noi ben ravvisar non puote.
E questa notte da più fidi amici
Difeso, e cinto, ei l'ha trascorsa senza
Sonno, e riposo; io gli leggeva in fronte
Scritta la mia congiura, e'l suo sospetto;
Pur domandarlo osai di qual funesta
Cura, o pensier sì gli gravasse il seno;
E ne trassi in risposta, ch' un' orrenda
Notturna larva eragli innanzi apparsa,
Che tutto ingombro d'alto orror l'avea.
Ma troppo sua viril virtude ho conta,
Per creder, ch' egli qual fanciullo imbelle
Tema dell'ombre de l'oscura notte,
O, come in Donna timorosa, un sogno
In lui sì alto freddo orrore imprima,
Noi siam traditi, Amico, e sue vendette*

Impunemente il Re Dionigi ha prese.

Creduli noi! che dieci giorni interi

Abbiam perduto in aspettarne il Figlio.

Eracl. Gran cose narri inver; ma qual partito

Più ci resta a seguir: onde salute

Sperar possiamo almen, se non vendetta?

Call. Eraclide, convienci avere in petto

Quella virtù, che negli estremi casi

Un' opportuno ardir' infonde, e spira.

Eracl. Io teco sono a qual ti piaccia impresa,

Sol che tu il voglia, assai disposto, e pronto.

Call. Se sì t'è in grado di seguirmi, ascolta:

Se ci ha scoperti l' infedel Tiranno,

E al Re Dion nostra congiura aperta:

Questi dunque saprà, che nullo effetto

Debbe sortir, finchè da suoi non sciolga

Apollocrate, e approdi a questi lidi:

Dunque almen questo giorno egli poria

Impunemente, al suo pensar, e senza

Alcun periglio prolungare il tempo

Al nostro inganno, ed alla sua vendetta;

E noi compiam nostra congiura in questo

Giorno medesimo, e quel, ch' in pro d' altrui

Ordinammo, e in pro d' un' infedel Tiranno,

Chi ci vieta compirlo in pro di noi?

Tu per ingiuria di Dion deposto

Poc' anzi da l' Imperio de l' armata,

Già

Già da gran tempo al tuo comando avvezza

A correr sempre vincitrice i Mari

Rimasa è senza Duce, e te dal lido

Par che richiami, e il tuo governo implori;

A l' antico favor' aggiunto hai quello,

Che la compassion ne' petti desta

Colla memoria de l' antiche imprese

Paragonando il tuo presente danno.

Io meco i miei fidi Zacintj ho pronti,

Ne quai fede, e valor del pari alberga.

Di mutar sorte la Sicilia è vaga,

E come all' armi di Dion s' arrese,

Perchè sperarla non possiam del pari

Facile, e pronta a secondar le nostre?

Ugual costume ha ognor serbato il vulgo,

Ed il nuovo Signor crede il migliore.

Che se Dionigi per amor di Regno

Non ci ha scoperti, e noi potrem non meno,

Se sì ne piaccia, a lui ceder l' Impero

Con maggior merto, e con miglior fortuna.

Quest' è il consiglio, che mi sembra il solo,

Da cui ne splenda di speranza un raggio

Di salute non pur, ma di vendetta,

Anzi di gloria; e forse ancor di regno.

S' altro miglior' a te tuo ingegno detta,

Io di seguirlo non rifiuto, Amico.

Eracl. E chi poria miglior del tuo pensarlo?

A 3

Men-

*Mentre perdute già parean le cose,
 Col tuo parlar tu ritornate l'hai
 In istato miglior, ch' anzi non furo.
 Non ismentisci de la grande Atena
 Tua chiara Patria l'alta fama antica.
 Noi gente avvezza fra l'orror de l'armi
 Più de la mente abbiamo pronto il braccio.*
Call. *Poichè seguir t'è in grado il mio consiglio,
 Com' eseguirlo agevolmente, ascolta.
 Oggi cadendo il dì debbe Dione
 Per la religion di questo giorno
 A Proserpina sacro, al sacrificio
 Scender del sotterraneo oscuro Tempio:
 Ivi co' tuoi l'attendi; ivi de' miei
 Fidi Zacintj a favorirti pronte,
 E a vendicarti avrai la forza, e l'armi.
 Frattanto il Porto guarderà Celippo,
 Cui dopo te primo l'armata onora.
 Il favor de la notte... Ma chi veggio?
 Ecco Dione: or tu componi, Amico,
 A l'interno pensier contrario il volto.*

SCE.

SCENA SECONDA.

Dione, e detti.

Call. *S*ignor, qual cura, o qual pensier ti move
 Dopo sì trista notte a farne lieti
 Così improvviso de la tua presenza?
Dio. *Stupir non ne dovesti, Amico; io soglio
 Ne la tua fede de le regie cure
 Spesso deporre il carico, e 'l regio stato
 Teco obbliando alleviarne il peso:
 Bench' or quà m'abbia altro pensier condotto.
 Eraclide, per te ne venni.*
Eracl. *O Sire,
 Un' infelice a chi infelice il rese
 Recar non può fuorchè pietade, o noja,
 Ambo poco graditi, e tristi affetti.*
Dio. *Eraclide nè tal' io ti rendei,
 Nè questi affetti tu mi desti in seno
 Ad altri assai di te più degni aperto.
 La tua virtude, il tuo valor, le tante
 Illustri imprese, ond' hai sì chiaro il nome,
 Non mi scoprono in te la tua sventura,
 Che perch' io venga a ripararla astretto.
 Or mi conosci in fine, e tutto obblia,
 Fuorchè te stesso, e il beneficio mio.*

A 4

Il

*Il sommo Imperio de la nostra armata
Ti rendo, Amico, e in questo giorno istesso
Sciogliet dovrai per gloriosa impresa,
Che la tua fede, e il tuo valore esalti.
Or vanne al porto, ed al partir t' appresta.*

Eracl. *Il generoso beneficio, e 'l novo
Comando, o Sire, mi sorprende; e quale
Tuo regio fine nel tuo petto asconda
Io non comprendo, e ricercar non oso.*

Dio. *Il beneficio mio da tua virtude
Riconoscerlo dei; del mio comando,
Qual' or fia 'l tempo, io ti darò ragione,
Tu pensa intanto ad eseguirlo, e parti.*

Eracl. *Ma, se mi lice, o Re, quai spiagge? ...*

Call. *Amico,*

*Che più indugiar? di tua presenza allegra
I tuoi Soldati antichi; ed a qual sia
Dal Signor nostro la sperata impresa
La tua virtude, e 'l tuo valor prepara.*

Eracl. *Io t' ubbidisco, o Re. Ma in tanto strano
Variar di pensier che mai s' asconde?*

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Dione, Callicrate.

Dio. **C** *Omprendi tu nel mio semblante, Amico,
L'alto cordoglio, ch'io mi chiudo in petto?
Ti giuro, che non pur questa, qual sia,
Regal fortuna: ma la vita istessa
M' è grave noja, e intollerabil peso.
Nè val, che tutta mia virtude opponga
Incontro a' mali de l' avversa sorte;
Che qual' argin minor de la gran piena
Rompe, ed il petto d' amarezza innonda.*

Call. *Ma donde, o Re, cotanto grave affanno?*

Dio. *Io questa Patria, il sai, dall' empio giogo
Liberai de i Tiranni; e gloria, e nome
Presso la Grecia, e le straniere genti
Co le vittorie mie le aggiunsi, e crebbi.
Io mille volte in sua difesa esposi
La vita, e 'l sangue; e porto aperte ancora
Del ferro ostil le cicatrici in petto.
E pur (chi 'l crederia?) pensa l' ingrata,
E fermo ha di tradirmi: e ciò, che vince
Tutta la mia virtù, de' miei più fidi
Contro di me io veggio armato il braccio.*

Call. *Come, Signor! che ascolto? armato il braccio
De'*

De' tuoi più fidi, e tu tradito, o Sire!

Dio. Che posso io dirti più? son giunto a tale,
Che di te stesso (oh Dei) sì di te stesso
Debbo temer, e sospettar, ch'asconda
Sotto amico sembiante un cor perverso.

Call. Il sommo degli Dei, Signor, in questo
Punto m'incenerisca, e il fulmin vibri
Sopra il mio capo, se in cotal sospetto
A torto, od a ragion cader potei.

Anzi tu stesso, o Re, tu stesso prendi
Di me vendetta: eccoti il petto, toglì
Per pietà questa vita, e m'assicura,
Che s'io serbarla in tuo favor non seppi
Per tua mano la perda almen fedele.

Dio. Callicrate, che parli? alzati, Amico,
E il mio sospetto al mio dolor perdona.
Non altra volta mai tant'ebbi d'uopo
De la tua vita, nè altra volta mai
Tanto in te m'affidai, quant'or m'affido;
Ne vuoi più certo indizio? Or prendi, e leggi.

Call. „ Al Re Dione il fedel servo Eumene.
„ Dionigi appresta la navale armata
„ Contro a' tuoi lidi: alcun de' tuoi più fidi
„ E' congiurato a torti vita, e regno.
„ Il traditor m'è ancora ignoto, quando
„ Io lo risappia, se sarai tra' vivi,
„ Ti fia palese: che 'l mio Giovin figlio

„ T' in-

„ T'invierò, perchè più certo, e pronto
„ Ten rechi avviso: ma fatal mi sembra
„ Ogn'indugio: frattanto da sue trame
„ Tuo ingegno ti guardi, e i sommi Dei.

Dio. E ben, che di? Che mi consigli, Amico?

Call. A tal'annunzio impallidisco, e tremo.
S'altri fosse, Signor, che il fido Eumene,
Che sì ti scrive, men temer potrei:
Che il favore de i Re prestato a pochi
Si trae l'invidia, ed il livore a fianco
Spesso fabbricator di vani inganni.
Ma chi potrà ciò sospettar d'Eumene?

Dio. No, Callicrate, Eumene in me non desta
Tutto il timor, a cui dar loco è forza.
Altri argomenti mi fan certa fede,
Ch'io non sospetto, e ch'ei non scrive invano.
Che sciolga Dionigi a questi lidi
E' fuor di dubbio: che congiura ascosa
Contro di me ne' Cittadin s'annidi
Assai 'l compresi allor, che il vulgo insano
A viva forza su le nostre navi
Eraclide chiedea, di tali usando
Libere, e franche imperiose voci,
Che non preghiere, ma sembrar minacce,
Anzi tumulto al mio voler ribelle.

Call. Ma perchè dunque, o Re, l'impero istesso
Tolto poc' anzi a lui render ti piacque?

Dio.

Dio. Alcimene, a cui solo io confidai
 Il segreto, ch' a te pur' or confido,
 Mi fu di tal nuovo consiglio autore.
 Call. Ma perdona, Signor, mi guardi il Cielo
 Dal mai crear' in te d' altrui sospetto,
 Pur se tra' tuoi più fidi, al dir d' Eumene,
 S' asconde alcun, ch' il parricidio ordisce,
 De' tuoi più fidi, o Re, temere è forza.
 Un tal consiglio ognor più strano parmi,
 Nè fuor, ch' il tuo periglio, altro vi scorgo.
 Dio. Eraclide ha feroce ardente ingegno
 Torbido in pace, e generoso in guerra,
 Ov' io l' ebbi fin' or fedele, e forte.
 Egli è poi dei Tiranni il più costante
 Implacabil nimico: io vo, che sciolga
 Contro de' Dionigi a tale impresa,
 Ch' amor di gloria, e di vendetta in lui
 Vincer possa il suo sdegno, e 'l suo dispetto.
 Call. Ma egli è, Signor, del pari a te nimico,
 Nè amor di gloria, e di vendetta meno
 Contro di te l' accende: egli è, ch' il primo
 Favor del volgo, e de' Soldati ottiene:
 Egli, che d' una violenza aperta
 Mille indizj già diede, e mille segni.
 Ed egli il fior delle tue forze ha in mano,
 E può a qual parte più gli piaccia oprarle?
 Nè val, che de' Dionigj un tempo ei fosse
 Implacabil

Implacabil nimico, essi di lui.
 La passione di regnar si vale
 Degli amici ugualmente, e de' nimici;
 A quai secondo il voler vario serba
 Tarda mercede, oppur tarda vendetta.
 Ma ciò, che più mi grava in tanto acerbo
 Tuo stato, o Re, è la profonda notte,
 In cui avvolte mille cose incerte
 Parmi veder, senza che luce alcuna
 Al consiglio miglior ne guidi, o scorga.
 I congiurati converrebbe in prima
 Aver scoperti, o alcuno d' essi almeno;
 Altrimenti s'iam qual nave, che cinta
 Da scogli ascosi sotto l' onda infida,
 Qual sentier schivi, oppur qual segua, incerta
 Si lascia in preda al mar, e a la procella.
 Dio. Quest' io compresi assai. Ma qual consiglio
 A discoprirli non inutil fia?
 S' io temer debbo d' Alcimene ancora?
 Call. Dirò, Signor, quel che mia fede antica
 Mi consiglia al pensier: scegli tra quanti
 Hai fidi servi, e accorti amici al fianco,
 Uom, ch' a la fede abbia accortezza uguale.
 Questi si finga a te nimico, e finga
 Ordirti contro una congiura atroce.
 Egli i sospetti, e i tuoi più fidi chiegga
 Ad eseguir la del lor braccio; e tanto
 Aper-

*Apertamente, e accortamente il faccia,
Sicchè qual' ei si finge altri lo creda.
Se tanto ottien, certo avverrà, ch' alcuno
De' congiurati almeno a lui si scopra,
E da' ribelli i fidi tuoi discerna.*

*Dio. Callicrate, mi piace al tuo consiglio
D' abbandonarmi: e, se perir m' è forza
Per mano amica, il traditor tu sia.*

Call. Che parli, o Re?

*Dio. Sì tu medesimo, Amico,
Il tuo consiglio per te stesso adempj.*

*Call. Cotanto grave, ed odiosa impresa
Deb ti piaccia, Signor, fidarla altrui.*

*Dio. No, Callicrate, indarno in altri sperj
Accortezza d' ingegno al tuo simile.*

*Call. Dunqu' io mi fingerò, Signor, de' tuoi
Giorni nimico, e parricida, ed empio
Tuo traditor? ma quali accuse, e quali
Taccie d' ingrato, e quali oltraggi incontro?
Tu solo, o Re, mi crederai fedele:
Questo mi serba, che d' altrui non curo.*

*Dio. L' infamia di poch' ore avrà mercede
In te di gloria, e d' alta fama eterna.
Ma d' Alcimene (oh Dei) temer degg' io?
Sì fido Amico un tempo, or forse ingrato,
E Parricida?*

*Call. Io tosto spero, o Sire,
Ren-*

*Renderti certo di sua fede, e trarti
Di sospetto, ed affanno a un tempo istesso.
Dio. Questo da te prima d' ogn' altro io chieggo;
Seco del tuo consiglio omai fa prova.
Congiurato ti fingi, e a trarlo teco
Nella finta congiura ogn' arte adopra.
Eccol venire. Oh Dei! per qual delitto,
Se già fermato avete in Ciel, ch' io pera,
Debbo perir per mani a me sì care?*

S C E N A Q U A R T A.

Callicrate, Alcimene.

*Call. T Roppo costui senza esplorarne i sensi
A Dione fedel conosco, e veggio:
Seco convienmi variar consiglio.
Opportuno giugnesti. Io debbo Amico
Del Re svelarti la turbata mente.
Certi neri pensier si nutre in seno,
Che degli Amici suoi nimico il fanno.*

Alcim. E donde ciò?

*Call. Tu sai qual' ei d' Eumene
Oscuro ricevè funesto avviso.
Tra' suoi più fidi il traditor ricerca,
E più d' altrui in un di noi lo teme;
E ugual sospetto d' amendue l' affanna.*

Ma

Ma quest' è il tempo, che la nostra fede
Faccia, Amico, di se le prove estreme.
Questa de' congiurati è certo l' arte,
Del tuo braccio fedel, del mio consiglio
Condurlo in fine a disarmarsi il fianco.

Alcim. Oh Dei! Che ascolto? Ma su qual sospetto?
Chi tanto osar potè? Chi tanta fede
Da Dione ottenere, sicch' ei sperare
In Alcimene un traditor potesse?
Leggi per me sempre onorate, e sante
D' amicizia, e di fede, e quale inganno
A voi mi finse, e al mio Signor ribelle?

Call. Amico, ti consola; l' innocenza
Starfi non puote lungamente ascosa:
Che tutto in fine di sua luce accende.
Quest' è, per cui me stesso io pur conforto.
Ma contro a' suoi sospetti, ed all' inganno
De' nostri, e suoi nimici oppor convienci
Più accorto ingegno, e più costante fede.

Alcim. Ti giuro, Amico, pria per questo petto
Dovranno i parricidi aprirsi il varco,
Che trapassare il suo. Nè forza, od arte
Divider mi potrà dal regio fianco.
Finchè una stilla di quel sangue io serbi,
Che già a versarsi in sua difesa è arvezzo,
Tramano gli empj alla sua vita indarno.
Tali de' miei Soldati il guardan, ch' hanno
Pari

Pari a la forza, ed al valor la fede.
Se d' essi ei tema, io stesso, Amico, io stesso
Passerò i giorni, e veglierò le notti
A lato del mio Re: nè pria le membra
Opprimermi potrà stanchezza, o sonno,
Ch' egli non abbia il Traditor scoperto.
Quest' io ti giuro per gli eterni Dei.
Con ugual giuramento a me tu strigni
Tua fede, Amico, e il nostro Re fia salvo.
Call. Al mio Signor per gli medesmi Dei
Eterna fedeltà ti giuro anch' io.
Ma come s'iam contro la forza armati,
Così armarci convien contro l' inganno,
Ch' io temo ad amendue del pari ordito.
In me, Alcimene, avrai fedel difesa
Presso a Dione, che gli sgombri l' alma
Da suoi sospetti, ed in te sol l' affidi.
Fa, ch' ei del pari in te, qualora avvenga,
De la mia fede un difensor ritrovi.
Alcim. Chiedi cosa, che grato animo arebbe
Da me ottenuto senza tua richiesta.
Ma lascia, ch' io per me medesimo il tragga
D' ogni timor di me, d' ogni sospetto;
Che l' innocenza mia di tanta luce
Accenderà le mie parole, e il volto,
Ch' al Re più chiara apparirà del giorno.
Call. Questo tu far potrai; ma egli non puote,
B Se

*Se non gioverti, ch' altri prima il faccia.
 Mi concedi, ch' a te l' ufficio io renda,
 Che tu fra poco a me render dovrai.
 Il difensor d' altrui meno è sospetto,
 Ed ha forza maggior la sua difesa.
 Vanne per poco, e poscia al Re ti rendi.
 Seco più dolce, ed amichevol fia
 In cotal guisa, io spero, il tuo congresso.*
 Alcim. *Parto: quantunque il cor di se sicuro
 Altrui fidare il suo Signor non sappia.*
 Call. *Non temer; contro a lui tramasi indarno,
 Se il tuo braccio il difende, e 'l mio consiglio.
 (da sè)
 De la gran tela, ch' io m' ordisco in mente,
 Tu m' hai lasciata i primi fili in mano.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Callicrate, Celippo.

Cel. **N**El tuo pensier altr'io non veggio, Amico,
 Fuorche sommo periglio, e sommo ardire,
 Troppo infausti principj a tanta impresa.
 Tu Re de la Sicilia? E quale insana
 Ambizion potè svegliarti in petto
 Sì cieca voglia, che t' asconda, e veli
 L' alto profondo, in cui cader ti veggio?
 Call. Celippo nò, non, qual tu pensi, insana
 Ambizion mi scorge: nè di senno
 Così mia voglia mi fa sceuro, e privo;
 Che nel più nero orror pinto, ed espresso
 Ognor non abbia innanzi il mio periglio.
 Ma a compier smisurata eccelsa impresa
 Fu sempre scorta smisurato ardire:
 Il qual però non è qual forse il pensi
 Da una vana speranza in me destato.
 Cel. E qual speranza mai? Se questo Regno
 Dione ottiene, e a questo Regno aspira
 Il fier Dionigi, ambo Re grandi, ed ambo
 Da forti schiere, e da possenti armate

B 2

Soste-

*Sostenuti, e difesi? E tu pur' osi
Immaginar, che questo Regno istesso
I tuoi Zacintj lor rapir potranno?
Vana speranza! in mezzo a due sì forti
Regj partiti io pur ti veggio stretto
A seguir sempre, o il vincitore, o il vinto.*

*Call. Anzi dir dei a trionfar d' entrambi.
Per poco, Amico, i grandi nomi obblia,
Ne ti sgomenta d' esplorarne il vero.
Spoglia un Re de' suoi fidi, e lui di vita;
L' esercito, l' armata, e quante ha forze
Fian di chi' l' primo comandarle ardisca.
Dimmi: s' io d' Alcimene il Re disarmi;
E de le guardie, ch' ei gli tiene al fianco,
Qual puote aver Dione altra difesa?*

*Cel. Ma questo è ciò, che tua prima congiura
Col Re Dionigi favorisce, e segue;
E già il comando de l' armata ottiene
Eraclide, che funne il primo autore.*

*Call. Che di tu mai? Pensi che sete avara
De l' oro offerto a me dal fier Tiranno
M' abbia condotto ne la sua congiura,
Perchè Dione in un Dionigi io cambj?
Sì vil pensier non mai tentommi il seno.
Atena è la mia Patria: eccoti, Amico,
Il solo autor di mia sperata impresa;
Che s' io piegar a servitù potessi*

Quest'

*Quest' alma in libertà nodrita, e nata
Sol Dione sarebbe il mio Signore,
In cui riprender, o accusar non oso,
Fuorchè quel d' esser Re, altro delitto.
Ma chi nacque in Atena, o servir debbe
A la sua Patria, o dominar l' altrui.
Il Partito d' Eraclide seguì
Per questo sol; perchè di lui sgombrarmi
Ad ogni mio voler mi fosse in mano.
S' egli perisce, altro fedel sostegno
Quì Dionigi non ha, in cui s' affidi.
Cel. Ma come far, ch' egli perisca, senza
Che noi pur tragga ne la sua ruina?
Call. Di questo a me lascia il pensier, che tutto
Ti fia svelato a miglior' agio, e tempo.
Noi la Patria comune astringe, e lega
In fede eterna: altr' io non chieggo, Amico,
Fuorchè compagno ne l' onor mi fia,
Nel periglio non già, di questa impresa.
Cel. Se puoi tanto ottenere, io nol ricuso.
Call. Mira dunque s' io te d' ogni periglio
Ho già sottratto, e salvo: ascolta, Amico;
Non complice fedel, e non segreto
Sovvertitor d' altrui ti chieggo, o voglio:
Ma sol nimico, e accusatore aperto.
Vanne a Dione, e digli, ch' io fidato
Ne la Patria comune, e ne l' antica*

B 3

No-

Nostra amicizia osai sperar di trarti
 Nel più crudo pensier, che fosse mai,
 Arte, ed inganno, e viva forza oprando;
 Digli, ch' io lo tradisco, e a quella vita
 Insidio, e tramo, ed a quel soglio aspiro,
 Per cui fin' or spesso vantat m' udisti,
 Ch' io sparso il primo vita, e sangue avrei.
 Aggiungi quanto a far fede a' tuoi detti
 Possa valer; prega, scongiura, esclama:
 E teco stesso ti sgomenta; e fingi
 D' aver' in me tardi scoperto un mostro,
 Che de la Grecia, e de la nostra Atena
 Tutta la gloria col suo nome oscuri.
 Sol d' Eraclide taci, e de la prima
 Nostra congiura, che col fier Tiranno
 Abbiam comune, ed a me l' agio serba
 D' usarne in prima, e poi scoprirla a tempo.
 Cel. Uffizio in ver strano, inaudito, e nuovo
 Da un complice tu chiedi.
 Call. E pur, Celippo,
 Quest' è il miglior, che rendermi tu possa.
 Questo tu mi concedi: e scorgi almeno,
 Ch' a te non ne sovrasta alcun periglio.
 Mentre, o l' impresa meditata io compio;
 E teco fia divisa ogni mia sorte:
 O la fortuna a le grand' opre avversa
 Rende infelici, e vani i miei consigli;
E tu,

E tu, siccome accusator fedele,
 Di mercede, e di gloria ornato sei.
 Ma in me t' affida, et a più eccelso stato
 Meco l' Ateniese alma prepara.
 Cel. T' ubbidirò, poichè così tu 'l vuoi.
 Call. Or scegli, Amico, a questo colpo il tempo.
 Il più opportuno fia, quando Dione
 Abbia Alcimene, come suole, al fianco.
 Ma ecco il Re. Ne le vicine stanze
 Tra brieve ora m' attendi: a parte a parte
 Tutt' io ti farò chiari i miei consigli.
 Cel. Pari a l' ardir hai l' accortezza; addio.

SCENA SECONDA.

Dione, Callicrate.

Call. **C**OSÌ ti guardin sempre i sommi Dei,
 Come fin' or t' anno guardato, o Sire.
 Dio. E ben che narri? Impaziente io sono,
 Callicrate, d' udir quali Alcimene
 T' abbia scoperti al fine interni sensi.
 Call. Che chiedi, o Re? de la sua fede hai tanti
 Indizj antichi, anzi argomenti illustri,
 Ch' indarno sembra il ricercar di lui.
 Dio. Anzi io di lui più che d' altrui ricerco,
 Poichè, s' egli è fedel, ne la sua fede

Parmi d'aver conforto a tutti i mali.

Dimmi, che ti rispose, e quale in volto

Per me vedesti lampeggiarli affetto?

Call. *Altri tentai, Signor, e in più d'un' alma*

Vive per te costante amore, e fede.

Dio. *D'altrui non chieggo; d'Alcimene io chieggo:*

Non n' esplorasti tu poc' anzi i sensi?

Call. *Deb non chieder più oltre: o altrui commetti*

Cotesto a me già troppo grave incarco.

Per altra mano il Ciel ti salvi; ch' io

Non ho fermo abbastanza il core in petto

Per recarti salute (oh Ciel!) che fia

Al tuo cuor de la morte assai più grave.

Dio. *Callicrate, che parli? Oh Dei! ma forse*

Forse Alcimene?

Call. *Oh Re infelice! come*

Dissimular poss' io ciò, che mi chiedi?

Dio. *Parla in fine, e ti spiega, è congiurato?*

Call. *Negar nol posso, e a confessarlo io gelo.*

Dio. *Congiurato Alcimene? Oimè, che ascolto!*

Dunque Alcimene il più fedel tra miei,

Ch' io quasi parte di me stesso amai,

Alcimene, a cui vita, e regno, e quanto

Mi sono, io debbo, de le mie fortune

Da la mia prima età tante, e sì gravi

Ristorator, e difensor fedele,

Pensa a tradirmi? E qual speranza, e quale

For-

Forza tanto potè; sicchè l' antica

Virtù, l' antico amor, l' antica fede

Gli traesse del petto a un punto solo?

Ma dimmi, e come hai tu scoperto in lui

Cor tanto ingrato? Di qual' arte oprasti?

Di che il chiedesti? ed ei che ti rispose?

Call. *D'altr' arte io non oprai, fuorchè di quella,*

Onde poc' anzi consiglier ti fui,

E poscia esecutor troppo infelice.

Mi finsi a te nimico, e del suo braccio

Accortamente lo richiesi; aggiunsi,

Che tu di lui nodrisci alcun sospetto,

Che fa languire in te l' amore antico.

Dio. *Quest' io però non t' avea già commesso:*

Sebben perdona, in te riprendo, Amico,

Per Alcimene (o Dei) la mia difesa.

Segui a narrarmi; e che rispose, e quale

Contro a questa già troppo odiosa vita

Seguir congiura, o macchinar volea?

Call. *Bench' io m' avveggo, o Re, che mie parole*

Fian dardi acuti, ch' io t' immergo in seno,

T' ubbidirò; ma poscia in qualche estrema

Terra m' ascondi, e solitario lido,

Ove di tanto strani acerbi casi

Giunger non possa mai neppur la fama.

Turbossi in prima, impallidi, mostrando

De le parole mie sì alto orrore,

Ch'

Ch' io disperando con piacer l'impresa
 Stava per sciorre il nodo, e fargli aperto,
 Che finto sol per tuo comando avea.
 Quand'egli (oh Ciel!) a che non sproni, e sforzi
 In petto umano ambizion di Regno?
 Mutò improvviso di color, di volto,
 Su cui scoperto il parricidio apparve.
 E, Callicrate, disse, eterna fede
 Giurami per gli Dei, che fede eterna
 Per gli medesmi Dei ti giuro anch'io.
 Giurai, Signor, e quell' orror, che sparso
 Contra mia voglia già m'avea sul volto
 L'inaspettato suo chiaro delitto,
 Il finì qual religioso effetto
 De l'alto giuramento, a cui m'astrinse.

Dio. Oh de gli Uomini oltraggio, e de gli Dei!

Call. Certo così de la mia fede aggiunse
 Del parricidio suo discolpe assai:
 I tuoi sospetti, il troppo duro regno,
 Ch'egli osò nominar qual de i Tiranni,
 In cui tutto al voler d'un solo avevi
 Il sommo Imperio già legato, e stretto.

Dio. Ma che fec'io, che non per suo consiglio,
 Anzi per suo voler non abbia impreso?

Call. Quest'è costume de' Ribelli usato,
 Fingerfi oppressi in ciò, che spesso avvenne
 Per lor consiglio, anzi per lor delitto.

Ma

Ma ciò, che parmi ancor più strano, o Sire,
 Eraclide egli segue; e questa notte,
 Qual'or tu scenda ne l'oscuro Tempio
 A Proserpina sacro, ei stesso (oh Dei!)
 Pensa immergerti in petto il crudo ferro,
 Ch'egli si trasse in così dir dal seno.
 De' complici non ho scoperto ancora
 Se non se vil, e sconosciuta gente.

Dio. Callicrate non più. Dunque Alcimene
 Co le sue mani istesse ha destinato
 D'aprirmi il petto? oh sempre odiosi Nomi
 Di Signore, e di Re! Voi mi toglieste
 Ogni piacer, ed ogni bene a un tempo,
 Facendo Parricidi i miei più cari.

Call. Deb ti piaccia, Signor, tornarti in mente
 La tua virtude, e di lei t'arma il petto.

Dio. S'Alcimene non fosse, a cui sì forti
 Mi stringon nodi d'amicizia, e fede,
 Tutt'altri affetti m'arderian' in seno.
 Ma contro lui non ho virtù bastante
 Nè a vendicarmi, nè a soffrirlo in pace.

Call. Da tant'affanno, o Re, ti veggio oppresso,
 Ch'io non so qual recarti omai conforto.
 Però m'ascolta. Una speranza ancora
 D'improvviso mi desta il tuo dolore.

Dio. E qual speranza, che non sia fallace?

Call. Chi sa, che, come seco io pur fingevo,
 Egli

*Egli meco così finto non abbia?
Forse di me, ch' egli credea nimico,
E parricida, diffidenza il prese;
E forse or seco stesso in me condanna
Il parricidio, ch' io riprendo in lui.*

*Dio. Ma, se ciò fosse, ei certamente avrebbe
Ad accusarti.*

*Call. E ver; ma forse aspetta,
Che tu sia solo, e ne divisa il modo.
Egli è, Signor, ne le vicine stanze.
Opportuno egli giunge: or tu l' accogli,
E per te stesso omai n' esplora i sensi.
Forse, Signor, accusator l' avrai
Di mia finta congiura: ed ei deluso
Avrà l' inganno mio con pari inganno.
Faccianlo i Sommi Dei, poichè la sola
Speranza, che ciò sia, ti rasserena.*

Dio. Troppo legger conforto a tanto affanno.

*Call. Di questo solo ti sovvennga, o Sire,
Che, s' ei non è fedel, indizio alcuno
Del tuo sospetto dal tuo dir non tragga:
Anzi per quanto te medesimo, e questa
Pura fede, qual sia, salvar t' è in grado,
Fingi, Signor, fingi, che tutti sgombri
T' abbia i sospetti, e de la grazia antica
Più che non festi mai sicuro il rendi.
Onde trar gli altri congiurati, e tutti*

De la

*De la congiura discoprire i modi,
Se non se da lui solo, io non saprei.*

*Dio. Callicrate, benchè quest' arte abborra,
Dissimular saprò, quanto convienmi,
Nè a dimostrarmi ad Alcimene amico
Mi fia però mestier di molto usarne;
Che quanto il suo delitto odio, ed accuso,
Tanto lui stesso ancor difendo, ed amo.*

*Call. Oh Re infelice! ma ogn' or grande, e degno
Di miglior servo, e di più fidi amici.
Con Alcimene omai solo ti lascio.*

Faccian gli Dei, che non invano io spero!

*Dio. Tu almen mi serba la tua fede intera.
Entri Alcimene: oime! Qual volto, e quali
Assai costanti avrò parole, e sensi?*

S C E N A T E R Z A .

Dione, Alcimene.

*Alcim. Sire io pur ti riveggio, e quale ingombro
Nero pensier di me l' alma t' avea?*

*Dio. Qual ei si fosse, ingiurioso, Amico,
A la tua fede, e a l' amor mio non era;
S' io dovendo temer de' miei più cari
Di te pria che d' ogn' altro avea temuto.
Ma poc' anzi Callicrate mi trasse*

D' ogni

D' ogni sospetto.

Alcim. *Assai gli debbo, o Sire,
Se tanto ottenne; e benchè a te vorrei,
O a me stesso dover, anzi che altrui,
Questa difesa: pur, se giova a farti
Di me più certo, io la sostegno in pace.*

Dio. *Ma Callicrate forse avrà gravato
Assai più, che non era, il mio sospetto.
Dimmi, Alcimene, che disse egli, e come
Ti pinse il mio pensier? qual da te trasse
Risposta? In somma tutto a parte a parte
Quel congresso mi narra; ed a te stesso
In tal guisa dovrai la tua difesa.*

Alcim. *Che giova, o Sire, replicarti cosa,
Ch' avrai da lui già intieramente intesa.*

Dio. *Come te sopra ogn' altro onoro, ed amo,
Così a' tuoi detti maggior fede io presto.
E poi giovar potrebbe a farmi certo
Di Callicrate stesso: ei forse a parte
Entra de la congiura omai scoperta
Dal mio fedel Eumene, e mi tradisce.*

Alcim. *In lui temer tal fellonia non oso.*

Dio. *E pur egli osò forse in te temerla.
Ma dimmi ciò, di cui ti chieggo: oh Dei!*

Alcim. *Egli m' espresse il tuo sospetto, e aggiunse,
Che funesti pensier cotanto oppressa
L' alma è arvean, che travagliosa, e grave
T' era*

*T' era però Signor la vita istessa,
Tra tuoi più fidi un Traditor temendo.*
Dio. *Se tanto solo egli ti disse, in questo
Nulla mentì, nè punto aggiunse al vero.
Ma tu, che rispondesti?*

Alcim. *E che poss' io
Dirti, Signor, di mia risposta? Aperse
Il petto, e le ferite ancor recenti
In mia difesa addussi, e i sommi Dei
Testimonj invocai de la mia fede.*

Dio. *Ei come udj cotal risposta: io temo,
Che Callicrate forse....*

Alcim. *In petto umano
Non v' ha guardo, Signor, che giunger possa
A discoprir ciò, che 'l pensier v' asconde.
Ma con tal giuramento egli obbligommi
Una fede immortal, che, s' ei non fia
D' empietà non intesa esempio, e mostro,
Tutto da lui ben mi prometto, e spero.*

Dio. *Tutto da lui tu ti prometti, e speri?
E s' egli fosse Traditor?*

Alcim. *Chi puote
Fingerlo in lui, che fu sin or fedele?
Ma che vegg' io? qual novo ascoso affetto
Ti conturba, mio Re? Deb fa ch' io sappia....*

Dio. *Non più Alcimene. Io tutto intesi.*

Alcim. *Alcuno
Forse*

Forse coperto error ti siede in mente.
 Se punto presso te può quell' antica
 Fede, ch' ognor più accesa io serbo in petto,
 Per la regia tua vita, o Re, ti priego,
 Per quella vita, per cui tutto il sangue
 Io verserei, come gran parte omai
 Sotto degli occhi tuoi ne ho già versato,
 Mio Re, tu me 'l palesa, e me 'l dichiara.
 Dio. Che posso io dirti più? . . . Ma che mai reca
 Così affannoso, e torbido Celippo?

S C E N A Q U A R T A.

Celippo, e detti.

Cel. **S**ignor, poss' io senza timore, innanzi
 Ad Alcimene un Traditor svelarti?

Dio. E chi è costui?

Cel. Chi 'l crederebbe, o Sire!
 Chi più d' ogn' altro a te fedel s' infinge.
 Callicrate, Signor.

Alcim. Che parli, e quale
 Di tanta fellonia rechi argomento?

Dio. Esser noto del pari a te dovrebbe.
 Segui Celippo; e tu, Alcimene, sia
 Giudice de' suoi detti; e qual ti piace
 A senno tuo per me condanna, o assolvi.
 Cel.

Cel. Callicrate, Signor, con quanto d' arte
 Seppe, ed inganno oprar, tentò mia fede,
 Perchè d' empia Congiura, ond' egli è capo,
 Complice seco mi rendessi anch' io.
 La comun Patria addasse, i Patrij Dei,
 E speranza, e timor, minaccie, e prieghi
 Tutt' oprò l' infedel, perch' io l' orrendo
 Suo parricidio favorir volessi.
 Per quanto, o Re, curi te stesso, e 'l sacro
 Diadema, che il Ciel ti serbi in fronte,
 Caccia il crudel lungi dal regio fianco
 In alcun' erma solitaria spiaggia,
 Ove si perda in sempiterno obbligo
 Seco l' infamia de la nostra gente.

Dio. Alcimene, che di? che mi consigli?

Alcim. Io, Signor, temerei d' animo ostile
 In petto a cui trarmi del fianco osasse
 Ne' fidi amici miei la mia difesa.

Dio. Dunque per te Callicrate s' assolve,
 Nè Traditor, nè Parricida il credi.
 O pur lo credi, e tu non men l' assolvi.

Alcim. Oime! Che di, Signor? Nè tale il credo,
 Nè tal Celippo lo convince, e prova.
 Anzi se m' è di favellar concesso
 Libero, e franco: in così ardente accusa
 Di falsità, o d' error non pochi io scorgo
 Aperti indizj, e manifesti segni.

C

Cel.

Cel. *E quali indizj? Ma, Signor, che ascolto?*

Dunque Alcimene il Traditor difende?

Dio. *Basta Celippo, il tutto intesi, vanne*

A le mie stanze, ov' io sarò tra poco

A prender teco altro consiglio: intanto

Sappi, che di tua fede a me recasti

Assai chiaro argomento, e qual convienfi

Alta mercè dal tuo Signor n' aspetta.

Cel. *Parto. Ma d' alto orror m' empie, e di pena*

Lasciarti, o Re, fuor d' ogni mia speranza

Col difensor d' un parricida al fianco.

SCENA QUINTA.

Dione, Alcimene.

Dio. **A** *Alcimene, che pensi, e qual si sparge*

Insolito pallor sopra il tuo volto?

Parla, Amico; io però Celippo esclusi,

Che più libero fosse il tuo consiglio.

Dimmi che farmi, o che pensar degg' io?

Alcim. *Che posso io dir? Se da' tuoi detti io scorgo,*

Che Tu de la mia fede ancor diffidi.

Quest' è, Signor, che d' alto orrore il petto

M' empie, e mi sparge di pallore il volto.

Tu sei tradito, o Re; nè lo comprendi.

Dio. *Se questo è ciò, che ognor più chiaro io scorgo*

Cal-

Callicrate....

Alcim. *Celippo è quel, ch' io temo,*

Callicrate non già.

Dio. *Ob Dei!*

Alcim. *Ma ascolta:*

Come? Celippo un Traditore accusa,

Il più empio, e crudel, che fosse mai,

E poi non chiede a tanto eccesso in pena

Fuorchè un' esiglio, e tu, Signor, lo soffri?

Dio. *E chearesti tu chiesto in simil caso?*

Alcim. *Nulla, Signor: che per me stessoarei*

La tua vita real, e la mia fede

Con un sol colpo vendicato a un tempo.

Io stesso, o Re, gli avrei nel petto immerso

Questo ferro ad un punto: e non verrei

Accusator; vendicator verrei

Dinanzi a te, come fin' or ne venni

Da quanti osar mostrarsi a te nimici.

Dio. *Perchè dunque, Alcimene, ancor non hai*

Cotesto tuo fedel ferro nel sangue

D' alcun de' congiurati immerso, e tinto?

Abi d' altro sangue sitibondo il veggio.

Alcim. *Di qual sangue, Signor?*

Dio. *Barbaro! addio.*

Alcim. *Ferma, o Re.*

Dio. *Deh mi lascia ingrato, e parti*

(parte)

C 2

Alcim.

Alcim. Dove, Signor? Ma egli non m'ode. Oh Dei!
 Barbaro! ingrato! quali nomi ascolto!
 Oh me infelice! O Re tradito! e quale,
 Miseri! qual difesa a noi più resta
 S'io l'error tuo, tu la mia fede ignori?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dione, Celippo.

Dio. **M**I sì chiami Alcimene: assai compresi
 Nel tuo fedel racconto, o mio Celippo,
 Il tuo valor non men, che la tua fede.
 Ma soffri, ch'io per alcun tempo tardi
 A Callicrate ancor la mia vendetta.

Cel. Ma, s'egli, o Re, sovverte altrui, che fia
 De la regia tua vita, e del tuo Regno?
 Deb non lasciar ad un Ribelle in mano
 L'arme miglior, ch'abbia l'inganno, il tempo.

Dio. In me t'affida, e non temer, che tutto
 Di quest'inganno ho già compreso il nodo,
 Che sciorre ora, o troncar dannevol fora,
 Non che mal'opportuna, e inutil cura.
 Anzi di seco usar'io ti consento
 Qual festi dianzi, e discoprir potrai
 De' suoi consigli, e di sue trame il fine.
 Altro pensier più grave il cor mi preme,
 Di cui forz'è, che mi disgombri il seno,
 O ne rimanga indegnamente oppresso.

Cel. E qual'è mai Signor?

C 3

Dio.

Dio. *Vanne Celippo.*
Ecco Alcimene. Oh Dei! chi vide mai
In più misero Re più fido Amico!

S C E N A S E C O N D A.

Dione, Alcimene.

Dio. *Guardien' andate; e tu Alcimene inoltra.*

Alc. *Mio Re, cotanto affanno io chiudo in petto,*
Dacchè i tuoi non intesi, e tronchi sensi,
Con cui poc' anzi mi lasciasti, avvolgo,
Che se per me tu serbi accesa ancora
Una scintilla de l' amore antico,
Del mio stato ti prenda, o Re, pietade.
Qual' inganno, Signor, ti grava, e quale
Mia colpa? (oh Dei) Ma tu sospiri, e taci?
Parla, Signor, che fec' io mai? che dissi?
Misero! qual error?.....

Dio. *Appunto, Amico,*
Però quà ti condussi; affinché prima,
Cb' una fatal' inevitabil morte
A miei dogliosi giorni imponga fine,
Anco una volta in me ravvisi almeno,
Qual da gran tempo esser devriati aperto
Il cor d' un Re, anzi del più fedele
De l' amicizia, e più infelice esempio;

Poi-

Poichè tra poco in questo seno immerso
Sarà dal braccio d' un de' miei più fidi
Empio ferro crudel.

Alcim. *Oimè! Che ascolto?*

Dio. *Soffri, Alcimene, ch' io profegua; il tutto*
Vo' palesarti: io son tradito, Amico,
E già scoperto ho il Traditor, da cui
Scampo alcuno, o difesa io cerco indarno.
Però mira, Alcimene, a qual consiglio
Mi son condotto: al parricida io stesso
Abbandonar mi voglio, e incontro al ferro,
E al braccio micidial' aprire il seno.
Forse fia, ch' a tal vista egli si pieghi,
E a la mia vita, e al suo furor perdoni.

Alcim. *Che parli, o Re? Chi fia costui, che tanto*
Abbia poter, sicchè difesa alcuna
A te non resti? Deb ti piaccia, o Sire,
Di non spogliarti d' Alcimene il fianco,
Ed oso dir, che sei difeso assai.

Dio. *Ben mi consigli, e se Alcimene avessi*
Fedele ancor, d' alcun temer non deggio.
Ma contro ad Alcimene (oh Dei!) chi fia
Dimmi chi fia, che mi difenda, e salvi?
Barbaro ancor t' infingi? Eccoti il petto,
Impugna il ferro, che nascoso porti,
E del mio sangue ti disseta in fine.
Che più indugiar? Eccomi solo, e senza

C 4

Guar-

*Guardie, senza difesa: or quale aspetti
Tempo miglior di trapassarmi il seno?
Il primo colpo hai già compiuto: or segui
Segui, crudel, tua meditata impresa.*

Alcim. *Ob ciel! mio Re, ma qual'inganno è questo?*

Dio. *Ma dimmi in prima in che t'offesi io mai
Da miei prim'anni, ch'io condussi teco
Ne la privata mia sì varia sorte?
Quale discolpa a te medesimo adduci?
Che se fu sola ambizion di Regno,
Ch'al parricidio ti condusse, e spinse,
Dimmi, quando fu mai, che teco io fossi,
Signore, o Re? Dimmi, se in questo istesso
Mio favellar nulla ravvisi, o scorgi,
Che il costume real conservi, e segua.
Teco io non fui, Signor, nè Re. Fui solo
Troppo fedel, ed infelice Amico.
Questo sol nome mi fu sacro, e questo
E', che tu, ingrato, in me tradisti, e oltraggi.
Non fo querela, ch'al mio Regno, e al mio
Regal stato, qual sia, tu insidie trami.
Togli crudel, togli da me col Regno
Quest'odiosa corona, e questo scettro,
Ch'io soli (oh Dei!) del tuo delitto incolpo,
Anzi che te medesimo, e'l tuo furore:
Di lor non curo, e la tua fe' mi rendi.*

Alcim. *Ma qual fede, Signor? Ma qual delitto?...*

Qua-

*Quali insidie tramai, qual Regno ambj?
Deb tua virtude, o Re, ponga alcun freno
Al tuo dolor, e a la ragion dia loco.
S'io non ti fo chiaro l'inganno, e certo
De l'innocenza mia, de la mia fede,
Questa spada (che ferro altro non porto)
Versando a piedi tuoi tutto il mio sangue,
Farà in me stesso del tuo error vendetta.
Chi m'accusa Signor?*

Dio. *Tu stesso; altrui
Prestar fede non velli: a i detti tuoi
Negar non la potei.*

Alcim. *Ma come, o Sire?*

Dio. *Nè questo più dissimular ti voglio.
Sebben, che non dis'io finor, qual'arte
Misero non oprai? Se cieco affatto
Non ti rendeva il tuo delitto, aperto
Lo scampo in mille guise io già t'avea.
Celippo infine, uno stranier (che cerco
Altri argomenti?) la sua fe' mostrando
Del parricidio ti convinse.*

Alcim. *O Sire!*

Io meno ognor' il tuo parlar comprendo.

Dio. *Non difendesti tu, non assolvesti
Callicrate?*

Alcim. *Il difesi, anzi l'assolsti.*

Dio. *E come puoi difender lui, ch'a un tempo*

Non

*Non accusi te stesso? E come puoi
Assolver lui senza che te condanni?*

Alcim. *Nè ancora, o Re, cotesto enigma intendo.*

Dio. *Io te 'l dirò più manifesto, e chiaro.*

*Callicrate per mio voler, per mio
Comando espresso Traditor si finge;
Ed in tal guisa i Congiurati esplora.
Come adoprato avea poc' anzi teco,
Così fe con Celippo: ma l' accusa
Di lui mi scopre la sua fede, quanto
Il parricidio tuo la tua difesa.*

Alcim. *Callicrate, Signor, dunque si finge
Per tuo voler; per tuo comando espresso
A te nimico, e traditor! Ma tale
Tuo comando egli avrà con altri empinto,
Meco non già; ch' anzi una fede uguale
A quella, ch' ei mi palesò poc' anzi,
Prima in lui non avea creduto, o scorto.*

Dio. *Ma non giurasti Tu?*

Alcim. *Giurai, Signore.*

Dio. *Di giurar teco nol chiedesti?*

Alcim. *Il chiesi.*

Dio. *Ne scorgi ancor, che sei scoperto?*

Alcim. *Come?*

*Giurai, Signor, che pria per questo petto
I tuoi nimici aprir doveansi il varco,
Che trapassare il tuo: giurai, che nulla*

I tuoi

*I tuoi sospetti, il tuo timor, la tua
Diffidenza di me, m' avriano spento
Di quella fede, ch' io ti serbo eterna.
Quest' io giurai, di giurar questo io chiesi
Callicrate: ma che, Signor, non presti
Fede a' miei detti, e ti conturbi? Chiama
A te lui stesso, a lui ne chiedi, ei renda
De' sensi miei, del mio parlar ragione.*

Dio. *Qual testimonio de' tuoi detti adopri!*

*Sperando in lui di ritrovar la fede,
Che non altrove dal mio petto alberga.
Mira sin dove io te la serbo ancora:
Per te me stesso di tradir non curo.
Callicrate, che tu difendi, e assolvi,
Callicrate, che chiami in tua difesa,
Callicrate t' accusa, e ti condanna.*

*Il tutto ei mi narrò: da lui so come
Impallidisti, e qual' orror ti sparse
D' improvviso sul volto il tuo delitto.
So, come al varco de l' oscuro Tempio
Di trucidarmi meditato avevi.*

*So ch' Eraclide teco hai congiurato;
Però a l' armata, ond' io l' avea deposto,
Ch' io lo rendessi, primo Autor mi fosti.
Tutto esegui, tutto compiei: se teco
Del parricidio non chiamavi a parte
Callicrate, poch' ore andriano ancora,*

Ch'

*Ch' a piè de l' Ara trucidato, e immerso
Nel sangue mio, caduto al fin sarei
Vittima del tuo braccio (oimè!) del braccio,
Da cui sperar dovea la mia difesa.
Or se puoi parla, e ti difendi.*

Alcim.

Io sono

*Fuor di me stesso, o Re; nè so ben donde
Incominciar le mie parole io debba.
Io trucidarti? Io congiurar? Appena.
In tanto orror io spiro, e vivo ancora.
Callicrate di me questo ti finse,
E l' adornò così, che fede ottenne?*

Dio. *Ma se per mio voler, per mio comando
Con teco traditor ei si fingea.*

Alcim. *Che di mai? Traditor? Anzi il più fermo
Te'l giuro, o Re, il più fedel si finse,
Ch' esser possa giammai tra servi tuoi.
Or la sua fraude, e l' error tuo comprendo.
Ma come potev' io (misero) come
Qual parricida accusar lui, se meco
Sì diverso semblante avea mostrato?
Ma che ti disse, o Re, dimmi, che finse
Qual tesser seppe, e colorire accusa?
Io certo so, che chiara al par del giorno
Ti fia la fede, e l' innocenza mia.
Parla, o Re, che più indugi? Or mi concedi
La difesa, che dianzi offerto m' hai.*

Dio.

Dio. *Teco adunque Callicrate si finse
A me fedel, non traditor? E il vero
Tu mi narri Alcimene?*

Alcim.

Il ver ti narro.

Dio. *Ma d' uno in altro oscuro abisso io varco,
Nè raggio amico, che mi scorga, io scerno.*

Alcim. *Come, Signor, se ciò non fosse, arei
Potut' io mai dissimularti cosa,
Che tu pur mi dicevi aperta, e chiara?
E quando fu, che in me scopristi tanto
Stolida mente, e mal' accorto ingegno?
E poi di qual congiura egli m' accusa?
Per ciò, che da tuoi detti io ne compresi,
Con Eraclide sono in una stessa
Congiura avvolto, e pur mio fu il consiglio,
Ch' in questo giorno l' inviassi contro
A l' armata nimica, e il fiero ingegno
Di lui, secondo tuo costume usato,
Co i beneficj di placar tentassi.
Certo, ch' ei seco l' alto mar solcando
Lungi dal fianco tuo portato arebbe
Quanti ha seco fautor del suo dispetto.
S' errai per ciò: non parricidio è questo,
Ma solo error di chi di se sicuro
Non suppone in altrui fraude, ed inganno.
Ma che dirò del varco, ov' io t' attendo?
E dove è il ferro, che mi porto ascoso?*

Deb

Deb ti ritorni a la memoria, o Sire,
 Quant' io dissi, e pregai, perchè da questo
 Periglioso notturno sacrificio
 Difender ti piacesse il regio capo.
 Dacchè i sensi d' Eumene a me fidasti
 Tutt' io temei: nè trovai pace altrove
 Al mio timor, che quando sol mi vidi
 Al tuo lato, mio Re; d' ogn' altro io temo.
 E tu pur temi (oh Dei!) sol di me stesso.
 Dio. Non più, Alcimene, ch' a la tua difesa
 Il mio non ancor spento antico amore
 Aggiugne forza, e da me fede ottiene.
 Ma, se tu sei fedel: dunque tradito
 Da Callicrate io son: chi vide mai
 Più stranamente combattuta un' alma!
 Che mi consigli, amico? A qual partito
 Appigliarmi degg' io? Poc' anzi altrui
 Chiederlo pur dovea contra te stesso.
 Or contro altrui da te medesimo il chieggo.
 Alcim. A te lo chiama, e a sostener lo sforza
 La mia presenza, e a renovar l' astrigni
 L' accusa, che di me dianzi ti fece.
 Io tal convincerollo aperto, ed empio
 Traditor, menzogner, che la mia fede
 Chiaro tu vegga, e'l suo tessuto inganno.
 S' io tanto ottenga, a me concedi, o Sire,
 Che questo ferro, ch' egli finse reo

D' un

D' un Parricidio, al Traditore in petto
 Per tua difesa, e mia vendetta immerga.
 Dio. Di buon grado il farei, ma quando io l'abbia
 (Qual' ora il penso) menzogner scoperto
 Contro di te, de la congiura ordita
 A miei giorni infelici, e al Regno mio
 Le trame, e l' arti, e i congiurati ignoro.
 Forse consiglio più giovevol parmi,
 Del mio sospetto, e di tua fede armato,
 Seco dissimulando aver discorso.
 Poichè dal suo parlar' abbia io compreso
 De' suoi complici alcuno, e manifesto
 Tratto de la congiura alcun consiglio.
 Pria, che la notte questo giorno oscuri
 Stretto in catene ei fia da' tuoi Soldati.
 Per cotal mio dissimular sì breve
 Nulla deggio temer, e molto io posso
 Trarre di luce a più sicuro scampo.
 Traditor, che coperto ancor si crede
 Segue l' inganno, e col seguirlo il scopre.
 Alcim. Saggio è Signor' il tuo consiglio, ed io
 Di buon grado al piacer de la vendetta
 Cedo per tua salvezza. E' desso, o Sire,
 Che quà veggio inoltrar.
 Dio. Vanne, Alcimene,
 E ne le stanze mie tosto m' attendi.
 Alcim. Io t' ubbidisco, o Re, ma ti sovvennga...
 Dio.

Dio. *Vanne, che, te fedel, d' altrui non temo.*

S C E N A T E R Z A.

Dione, Callicrate.

Call. **N**El tuo volto, mio Re, leggo l'affanno,
Ond' Alcimene t' ha gravato il seno.

*Accusator' indarno io lo sperai,
Che certa ho già la sua congiura in mano.
E i complici scoperti a parte a parte.*

Dio. *Certa dunque, Callicrate, già tieni
La sua congiura, e così tosto hai seco
Del parricidio i complici scoperti?*

Call. *D' Alcimene, Signor, pria da te stesso
Io chiederò.*

Dio. *Che posso io dir? L' udj
Tuo fermo difensor contra Celippo,
Che sopravvenne ad accusarti, allora
Ch' io lui sperava accusator fedele.*

Call. *Ringrazio il Ciel, ch' a tua salvezza, o Sire,
Abbia per te medesimo il ver compreso,
Ma seco usar di gran consiglio è d' uopo.
Chi tanto seppe simularsi amico,
Quando tua morte in suo pensier volgeva,
Non men potrebbe già convinto, o Sire,
Coprir l'inganno suo con altr'inganno.*

Accor-

*Accorto traditor si lascia ogn' ora
A suo scampo, o difesa aperto un varco;
Che s' ei giugnesse a discoprirmi, ogn' arte
Io verrei per salvarti oprando indarno.*

Dio. *Segui a narrarmi, come i Congiurati
Tutti hai scoperti, e di lor trame i modi.*

Call. *Eraclide, Signor, cui meno accorto
Fe suo natio feroce ardente ingegno,
Tutto m' aperse, e palesommi come
Da dieci notti in questa spiaggia attende
Del fier Dionigi l' ancor giovin Figlio,
A cui, poichè Alcimene i giorni tuoi
Sagrificato avrà, la tua corona
Del parricidio suo fia la mercede,
Che n' ottenga il Tiranno. O Re, deb togli,
Ad Eraclide togli anzi, ch' ei giunga,
Il fior de le tue forze, e almen ti serba
Contra il crudel la tua difesa in mano.
Ecco il consiglio d' Alcimene.*

Dio. *E quale
Prova rechi di ciò, che tu mi narri?*

Call. *Di me diffidi, o Re, però non fia
Minor ver te mia fede, io stesso vidi
Scritte di mano del Tiranno istesso
Le lettere ad Eraclide, la spiaggia
Guardan gli esplorator da quella parte,
Che de l' antico porto al manco lato*

D

In-

*Inosservata giace, e mal difesa.
 Sojide è il capo lor, gli altri potrai
 Per te stesso saper, se colà invij
 Chi quella squadra attento guardi, e segua.
 Anzi se fede alcuna, o Re, mi presti,
 De la vicina perigliosa notte
 Ogni dimora, ed ogn' istante io temo:
 Ch' Eraclide poc' anzi, ed Alcimene
 Ebbon' avviso da la nota spiaggia,
 Che già ne l' alto avean l' ausonia Nave
 Gli esplorator scoperta, ed al secondo
 Vento spiegate avean le Greche vele,
 Onde fia spinta in poco d' ora al lido.
 Se il Ciel pur segue a favorir l' inganno,
 Ch' ho a tuoi nimici per tuo scampo ordito,
 Appollocrate, e tutti io seco spero
 Darti tra poco i Congiurati in mano.
 Sol ti sovvenga, ch' io per tuo comando
 A te nimico, e traditor mi fingo.*

*Dio. Callicrate, di quant' or mi narrasti,
 Che tu certo mi faccia in breve attendo.
 Io chieggo in pegno di tua fede il Figlio
 Del mio nimico, e poichè il puoi, d' Italia
 Quelle, che accusi da Dionigi scritte
 Sue lettere ad Eraclide. S' io fia
 In tal guisa non men per te tradito,
 Inevitabil parmi il mio destino.*

Call.

*Call. Sgombra, mio Re, del cuor sì grave affanno.
 Tutti io tosto farò: ma tu non meno
 Questa fede a me serba, anzi a te stesso
 Di non fidar' altrui quant' io t' apersi
 Prima, che il fatto ti dichiarar il vero,
 Da cui fraude, od error temer non possa.*

*Dio. Io questa fe ti serberò; ma quanto
 D' una morte crudel mi fia più grave
 Questa sì trista, ed affannosa vita
 Costretto a perder me, o i miei più cari.*

S C E N A Q U A R T A.

Callicrate, Celippo.

*Cel. | Impaziente io sospirava, Amico,
 Che Dione da te partisse, è giunto
 Avviso da la spiaggia, che la nave,
 Che porta seco di Dionigi il Figlio,
 A vele gonfie s' avvicina al lido;
 Su cui brieve ora andrà, ch' ella deponga
 Il reale Garzon: or che risolvi?
 Che ti consigli omai? che far degg' io?*

*Call. Quest' importuno arrivo i miei pensieri
 Non turba, Amico, ch' al possibil caso
 D' opportuno consiglio armai la mente.
 E sì l' armai, che forse agevol renda*

D 2

Più

*Più, che dianzi non fu la nostra impresa.
Sol prima, ch' io non divisai, mi sforza
Ad affrettarla, ed a condurla a fine:
Vanne a le spiagge, e la già scelta schiera
Teco de' miei fidi Zacintj guida.
Tosto, che sopra il lido avrà il Garzone
Posto il piede, l' arresta, e a lui non meno,
Che a chi de' fidi suoi forse lo segua
Di ch' a suo scampo, e a sua difesa il fai,
Poscia a me lo conduci, e non concedi,
Che pria Persona gli s' appressi al fianco.*

Cel. In questa reggia?

Call. In questa reggia istessa.

*Ogn' altro loco inopportuno fia,
E di sospetto pieno, e di periglio.
Ordina intanto, che una lunga Nave
Di quelle, ch' hai commesse al tuo governo,
Quasi fingendo esercitare i remi
Scorra pe' l' Porto, ed al partir sia presta.
Se fia, ch' avvenga caso avverso, avremo
Pronto in tal guisa a pronta fuga il varco.*

*Cel. Ma s' Eraclide intanto, a cui fidato
E' il Garzone real mi sopraggiunga,
Che far degg' io?*

*Call. Digli, che tal ti diedi
Consiglio io stesso, anzi comando, e aggiugni,
Ch' altro scampo non v' ha per sua difesa.*

Ch'

*Ch' in me s' affidi, e ch' in tal guisa, e lui
Salvo, e me stesso, e di Dionigi il Figlio.
Ma temi invano ciò, ch' io 'l primo ottenni
Da lui stesso d' averlo in poter mio.*

*Cel. Ognor più chiaro il tuo periglio io scorgo,
E l' ardir tuo più manifesto ognora,
Nè veggio ancor in che t' affidi, e sperì
Di compier tanta, e così strana impresa.*

*Call. Tua fede, Amico, mi conserva, e sappi,
Che fia di tutta la reale armata,
Per te il comando: io da gran tempo ottengo
Gli animi de' soldati accortamente
In mio favor al mio voler condotti.*

*E poi segui a veder, ch' io ti sottraggo
D' ogni periglio d' un funesto evento.*

*Cel. La comun Patria, e l' amicizia antica
Fanno, ch' io tutto a te mi debba, Amico.
Io parto, ed ambo i tuoi consigli adempio.*

*Call. Ed io tra poco in questo luogo istesso
Mi renderò, dove condur tu dei
Appollocrate; in tanto fia tua cura,
Ch' egli se stesso, ed il suo nome asconda;
Nè prima altrui, che meco solo ei parli.
Corro a Dione, e di mia fede un pegno
Gli reco tal, che d' ogni dubbio il tragga.
E il ver qual gli narrai facendo aperto,
Felicamente il mio disegno ascondo.*

Vanne, che tutto favorevol spero.

Cel. Forz' è seguir l' incominciata impresa.

*Call. Uom', in cui larga de' suoi doni aggiunse
Natura accorto ingegno, ed alto ardire,
A stato vil di servitù non nacque.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Celippo, Appollocrate.

*Appol. D*Ove, o *Celippo*, incatenato, e senza
Alcun de' miei ad inoltrar mi sforzi
*Questa è la Reggia di Dione: io sono
Tradito, il veggio.*

*Cel. Deb, Signor, ti piaccia
Di prestar fede ad un fedel tuo Servo;
Solo tu stesso puoi perder te stesso.
Callicrate, com', io pur ti dicea,
Questo sol mezzo di salvarti ha pronto,
Che tua condizion nasconda, e soffra
Per un momento le catene in pace,
Che cambiate ti fian nel regio scettro.
Ma ecco egli stesso.*

SCENA SECONDA.

Callicrate, e detti.

*A*Mico, guarda attento
Quest' ingresso del Re, sicchè improvviso

D 4

Non

*Non sopraggiunga. O desiato Figlio
Del gran Dionigi, non ti sembri strano
Se a te, cui debbo riverir tra poco,
Anzi adorar mio Re, di questi ferri
Soffro veder le regie mani avvinte.*

*Appol. Ma donde, Amico, onde ciò mai? Non furo
Queste l' ampie promesse, a cui fidato
A la Sicilia m' inviò mio Padre.*

*Call. Se, com' hai alto spirto in giovin petto,
Così t' avesse esperienza istrutto,
Vedresti, o Re, che a compier' alta impresa
Spesso fa d' uopo variar consiglio,
E guai ad Uom, che variar no' l' sappia.
Indarno il tuo gran Padre a i Greci lidi
Finse indirizzar la regia armata, indarno
Dissimulò la tua partenza; Eumene
Tutto scoperse, e d' opportuno avviso
Dione armò; se non facean gli Dei,
Ch' ei non giugnesse a penetrare i nomi
De' Congiurati in tuo favor, perdute
Eran le cose; e tu saresti in mano
De' tuoi nimici, che Dione avea
Di chiunque approdasse a questi lidi
L' arresto ingiunto: io però posò ogn' opra,
Che guardasser la spiaggia i miei Soldati;
Perchè venuto in mio poter tu fossi
Salvo non pur; ma, s' io non spero in vano,*

Mio

*Mio Re tra poco, e mio Signor: ma dove
Inutil fia oprar la forza, è d' uopo
Usar' arte, e consiglio.*

*Appol. Il più opportuno
Era, ch' io prima d' approdar n' avessi
Per alcuno de' tuoi pronta cortezza;
Ed ora il miglior fia, che tu mi renda
A la mia nave, e men richiami allora,
Ch' io scender possa su la spiaggia amica
Signor de la Sicilia, e non qual schiavo
Stretto in catene, ed a l' incerto evento
D' una congiura omai scoperta esposto.*

*Call. Nè possibil fia quel, ch' ora mi chiedi,
Nè a prevenirti ebbi bastevol tempo;
Che in ciò poc' anzi il Re meco s' aperse;
Sciolse la nave, e al favorevol vento
Spiegò le vele ad incontrar l' armata.
E poi di tale arresto è già Dione
Consapevol così, che la tua fuga
Lui scoprirebbe i Congiurati, e tutta
Faria cader' in un sol punto l' opra,
Con tanto studio, e tanta cura impresa:
Soffri, Signor, pochi momenti ancora,
E' l' mio consiglio d' eseguir ti piaccia.
Ti giuro, o Re, non cadrà prima il giorno,
Che tu lo scettro a te promesso ottenga.
Ma pria, ch' usar la forza, e la tua vita*

Espos-

*Esporre al caso d' un tumulto incerto:
Chiede ragion, che provido consiglio,
E più sicuro del successo adopri.*

Appol. E qual fia mai questo consiglio?

Call.

Ascolta:

*E' ben noto a Dione il tuo gran Nome,
Ma non così il tuo volto, e' l tuo sembiante:
Egli mai non ti vide; e in questa reggia
Alcun non v' ha, che ravvisar ti sappia;
Dunque dissimular ti agevol fia,
Sol che tu' l voglia, e sotto d' altro nome
La tua condizion tenere ascosa
Sol per poche ore, anzi per pochi istanti.*

Appol. Dunque ignoto a Dione è, ch' io sia giunto.

*Call. Ch' Appollocrate in te sia giunto, questo
A lui è ignoto: e scenderà tra l' ombre
Prima a saperlo, che, se tu no' l fai
A lui palese, altronde trarre il possa.*

Appol. Dunque a celarmi, ch' altro nome io prendo?

*Call. Mira se il Ciel ti vuol sul Trono: teco
Contra l' Usurpator co i fidi tuoi
Hai congiurati in tuo favor gli Dei.
Egli aspetta d' Italia il giovin Figlio
D' Eumene a te pari d' età, nè punto
A lui di volto conosciuto: or fingi,
Che tu sia desso: e col nome d' Ireneo
Appollocrate ascondi: anzi, se vuoi,*

Che

*Che certa fede, e più sicuro effetto
Il necessario nostro inganno ottenga,
Soffri, Signor, ch' io tutto a parte a parte
Del mio consiglio ti divisi il modo.*

*Appol. Fa ch' io' l comprenda, e se avverrà, che tale
Lo scorga, a cui possa affidarmi, il segue,
Dacchè servir al duro tempo è forza.*

*Call. Chieder dei d' Alcimene: egli è l' Amico,
In cui Dione più, che in altri ha posto
Il suo favor, col cui consiglio ei regge
Tutti i consigli suoi: egli è d' Eumene
Del pari Amico: a lui d' Italia fingi,
Che t' abbia indirizzato il vecchio Padre,
Perchè de la congiura ordita contro
Al suo Signor, tu gli palesi quanto
Ne le lettere sue spiegar non puote:
Le lettere d' Eumene in questi sensi
Eran scritte a Dione: il Re Dionigi
Contra le spiagge tue l' armata appresta
A ribellarti il Regno, e a darti morte.
Ha seco congiurati i fidi tuoi.*

*I nomi lor mi sono ignoti; quando
Alcun ne scopra, a te mio Figlio Ireneo
Io spedirò: perchè più certa, e pronta
N' abbia da lui contezza; e infin conchiude,
Ch' ogni indugio fatal gli sembra, e prega
Che guardino Dione i Sommi Dei.*

Appol.

Appol. *Quest' io compresi: E m' è assai noto Ireneo
Non men, che il Padre suo. Come l' ingrato
I beneficj, e 'l favor nostro oltraggia.*

Ma quale d' Alcimene otterrò fede?

E chi finger gli debbo, e accusar reo?

Call. *Qui è, Signor, dov' è del mio consiglio
La virtù tutta, ed il valor riposto.*

Perchè tu d' Alcimene ottenga fede;

Poichè d' Italia a lui scoperto arai

Le traccie tutte, che gli son già note.

Accusargli convenienti Autore, e Capo

Dell' interna congiura al fin me stesso.

Appol. *Che parli, Amico, qual consiglio è questo?*

Call. *L' unico certo, perch' a detti tuoi*

Alcimene dia fede, e qual ti fingi

Del fido Eumene egli ti creda il Figlio.

Io l' ho scoperto a me nimico, ei cerca

Argomenti a provar, ch' io 'l Re tradisco;

Fallir non può quest' arte, che il più illustre,

Ch' egli sappia sperar, gli porge in mano.

Digli, che dieci aurei talenti offerse

A me Dionigi, e ch' io per tal mercede

Del Re Dione gli promisi il Capo.

Digli, che sciolse da l' Italia, e poco

Andrà, che giunga a queste spiagge istesse

Appollocrate, a cui promesso è il Regno

De la Sicilia: che possente armata

A so-

A sostenere i Traditor lo segue.

Digli, ch' io per compir quest' ardua impresa

A perder Alcimene oprar dovea

Ogni consiglio, ogn' arte; e digli infine,

Che questo Eumene da Dione implora,

Che di sì forte Amico, e sì fedele

Nol disarmino mai gl' inganni miei.

D' Eraclide sol taci, e lui nascondi.

Appol. *Ma s' io, Amico, il tuo consiglio adempia*

A te qual riman scampo, e qual difesa?

Call. *Se tu sei salvo, io son difeso assai.*

Pochi momenti de' durar l' inganno,

Sicchè Dione ancor per poco affidi.

Già la congiura abbiám disposto in guisa,

Che scoppierà ne la vicina notte.

Poco rileva poi, se per mia mano,

O per quella d' Eraclide egli cada;

Mentre di me mediterà vendetta

Non pria la compierà, che Re sarai.

Appol. *Il tuo consiglio io seguirò; d' Eumene*

Ebbi contezze assai, perch' io di lui

Render sappia ragione al par del Figlio.

Ma Eraclide dov' è?

Call.

Oggi opportuno

Il sommo Imperio de l' armata ottiene.

Egl' è nel vicin porto, e su le Navi

I congiurati accortamente sparte.

Se co-

Se cosa hai da fidarli, a me l'affida.

Cb'io farò sì, che gli pervenga in mano.

Appol. *Questa lettera sola io vo, che a lui
Tu consegna, Callicrate. Mio Padre
Di sua mano la scrisse, e a te comune,
E agli altri fidi miei lasciolla aperta.*

Call. *Tosto ella fia per me medesimo, o Sire,
Nelle mani d' Eraclide renduta.*

Appol. *Or, chi mi guida ad Alcimene?*

Call. *Il chiedi*

*Tu da Soldati, in mano a cui Celippo
Ti lascerà all'uscir di queste stanze;
Che men sincero a lui sembrar potrebbe
In altra guisa forse il tuo parlare.
Ma ti sovvennga, o Re, ch' arte, ed ingegno
A te conviene oprar, quanto natura
Largamente ten diede, e quanto aggiunse
A la natura la paterna Corte.*

Appol. *A te fidato il tuo consiglio io seguo.
E al tempo io servo.*

Call. *A rivederti cinto
Del serto Augusto l' ancor giovin fronte,
Del tuo gran Padre vendicar l'oltraggio,
E far tuo nome, e tua memoria eterna.*

SCE-

S C E N A T E R Z A .

Callicrate, Celippo.

Call. **C**H' indole altera, e qual fu de i Tiranni
Nel suo periglio ancor serba costui!
Ma egli è fornito d' accortezza, ed arte
Quanta sperar poteane il mio consiglio.

Cel. *Tu sopra inganno novo inganno avvolgi,
Nè a qual fin ti conduca ancor discerno.*

Call. *Nè scorgi tu, ch' ambo i partiti opposti
L' uno coll' altro ho già disfatto, e vinto?
Tutto a scoprir ti seguirò, ma lascia,
Che de' nostri Nimici or l' armi adopri.
Quest' è il Tiranno, che di propria mano
Ad Eraclide scrive: ascolta, Amico.*

„ *Il Re Dionigi a Eraclide fedele.*

„ *Poichè certo mi fai, che sì disposta,*

„ *E' la congiura, e i congiurati hai pronti,*

„ *Cb' al primo arrivo su codeste spiagge*

„ *D' Appollocrate mio cadrà Dione,*

„ *L' usurpator de la Sicilia, estinto:*

„ *E come è il voto di coteste Genti*

„ *Risalirà mio Figlio il Patrio Solio;*

„ *Secondo mia promessa a te l' invio,*

„ *E alla tua fede, e al tuo valor l' affido.*

„ *Da*

„ Da lui stesso saprai, com' ho l' armata
 „ Non lungi a sua difesa, e quanto possa
 „ Farti d' uopo a saper. Amico, addio.
 Celippo or tempo è di valor, di senno,
 Quando tutto seconda i voti miei,
 Ch' il Mar tranquillo, e 'l favorevol vento
 Spesso improvviso nembo avvolge, e turba.
 Cel. A me sembr' anzi di vederti in alto
 Senza difesa a gran fortuna esposto.
 Call. Senza difesa? Che di mai? Non prima
 Il Sol sua luce asconderà nel Mare,
 Che tu Signor sia de la Regia armata;
 S' io Eraclide sopra, e lo convinca
 Di tradimento ne fia pur deposto?
 Questo, siccome vedi, è in poter mio.
 A te il comando dopo lui si debbe,
 Cui primo dopo lui l' armata onora.
 Aggiugni alcuna forza alla tua fede,
 Ch' al Re farò sì chiara, e a mie parole
 De' pur sortirne lo sperato effetto.
 Nostra fia dunque la reale armata.
 Questo di te tu v' assicura: intanto,
 S' io son scoperto, accusator mi fosti,
 Nè meco corri, Amico, il mio periglio.
 Cel. Tutt' io ti debbo; e, qual finor m' avesti,
 A qual parte ti piaccia ognor m' avrai
 Pronto, e fedel: ma di te stesso io temo.
 Call.

Call. Non temer: che me stesso assai difendo.
 Da miei fidi Zacintj al primo cenno,
 Ch' io ne darò, fien' occupate, e strette
 Le parti tutte del real palagio.
 E tu nel porto, e su le navi avrai....
 Ma ecco Dione: ti sottraggi Amico.
 Vanne a Eracilde, e di, che tutto è salvo;
 Che nulla tema, e ch' io l' attendo.
 Cel. Io vado.

SCENA QUARTA.

Callicrate, Dione.

Call. **M**Io Re negherai fede agli occhi tuoi?
 Dio. Il tutto m' è già noto: appena giunto
 Appollocrate fu da tuoi Soldati
 Stretto in catene; e in questa Reggia istessa
 A te condotto; ove poich' ebbe teco
 Tenuto lungo ragionar, richiese
 D' Alcimene i Soldati, e a lui fu tratto.
 Ma tu, perchè Callicrate sì a lungo
 Il tratteneasti?
 Call. Io nella tua richiesta
 Pur leggo, e nel tuo volto il tuo sospetto.
 Ti sovvennga, mio Re, che coi nimici
 De' giorni tuoi, e del tuo Regno io debbo
 E Fin-

Fingermi sempre traditore anch' io.

Ma del mio ragionar comprendi il frutto ;

Mira, Signor, qual' io l' ho tratto, e leggi.

Dio. *Questa è la mano del Tiranno istesso.*

Call. *Tu pur la scorgi, e la ravvisi, o Sire.*

Dio. *Questa Eraclide accusa, e reo 'l convince
D' Alcimene però non fa parola.*

Call. *Finch' ei non t' abbia (innorridisco a dirlo)*

Un ferro parricida immerso in seno

Tu il suo delitto a te medesimo ascondi.

Dio. *Lascia, ch' io scorga ancor qual novo effetto*

Questo strano congresso in lui produce.

Call. *Ma d' Eraclide, o Re, ond' hai sì certo*

Il Parricidio, t' assicura almeno.

Soffri ch' in suo poter rimanga ancora

Un sol momento tua reale armata?

Celippo è al par di lui guerriero, e forte,

E a la virtù non ha minor la fede.

Da la sua prima età nodrito in mare

Quante teco compìè sublimi imprese?

E quanta gloria allor, che a questi lidi

Vittorioso teco giunse ottenne?

Dio. *Quest' io per me già risolvei. Tu vanne*

Al porto, e reca a Eraclide comando,

Ch' a me ne venga; ch' io di quella impresa,

Ond' oggi gli parlai, a parte a parte

La traccia debbo divisargli, e 'l modo.

Frat-

Frattanto fa, che pronte sian le squadre

De' tuoi Zacintj, e fa guardare il porto;

E le sue lunghe navi abbia Celippo

A cenni miei ubbidienti, e preste.

Call. *Io t' ubbidisco: ma, Signor, io temo*

D' Eraclide non più, che d' Alcimene;

Da lui ti guardi, e ti difenda il Cielo.

Eccol Signor.

Dio. *Oh Dei quest' è l' estrema*

Prova del suo delitto, e di sua fede.

Or vanne, e tosto il mio comando adempj.

Call. *Soffri, Signor, ch' io mi rimanga ancora...*

Dio. *No parti, Amica; io son dal mio sospetto,*

E da me stesso assai difeso: addio.

SCENA QUINTA.

Dione, Alcimene.

Alcim. **M**Io Re, tu soffri ancor vederti al fianco
Callicrate! ne sai, ch' egli è l' autore

Non finto no, ma indubitato, e certo

De la tessuta empia congiura? E' giunto

D' Italia il Figlio del fedel' Eumene.

Dio. *Oimè? che ascolto?*

Alcim. *Or è, Signor, il tempo,*

Che qual poc' anzi mi chiedevi, io sia

E 2

Del

Del Parricida accusator fedele.
 Egli è, mio Re, che ti tradisce, ei chiama
 Il giovine Tiranno a questo Regno,
 Che già sciolse d' Italia, e forte armata
 Il segue, ad occupar' i lidi tuoi.
 Callicrate l' affida, e de i Zacintj
 Guarda le spiagge, ove difeso, e salvo
 L' iniquo usurpator deponga il piede.

Dio. Oh Dei! dunque d' Eumene è giunto il Figlio?
 Tu favellasti seco? E perchè ascondi
 Il di lui volto da la mia presenza?

Alcim. Callicrate, Signor, lo strinse in ferri
 Deposto appena su la spiaggia il piede.
 Ei da' Soldati a gran fatica ottenne
 Di meco favellar: comanda, o Sire,
 Ch' egli sia sciolto, e tu difendi, e salva
 Il tuo liberator, la tua difesa.
 Io lo richiesi da' Zacintj invano,
 Ch' al mio voler' un tuo comando espresso
 Opposero i Soldati, a cui non seppi,
 Nè osai contravvenir: ma tu lo chiama
 Dinanzi a te, tu la paterna fede
 Nel fedel Figlio regalmente onora.
 Da lui tutti saprai gl' inganni, e l' arti
 Di questo Greco, a cui tanto fidasti.
 Ma che vegg' io tu ti conturbi, e taci
 Come poc' anzi festi? E di me temi?

Or

Or non son' io qui difensor dell' empio,
 Come poc' anzi per error già fui.
 Parla, Signor, fors' alcun novo inganno
 Egli ha saputo ordirmi contro, il veggio.
 Dio. Ma come hai tu nel Prigionier scoperto
 D' Eumene il Figlio?

Alcim. Egli medesimo, o Sire,
 Fa di se stesso certa fede; accusa
 Le lettere d' Eumene a te dirette,
 E i sensi sa ridirne, e le parole.
 Tutti i consigli del Tiranno scopre
 A parte a parte: e poi qual vuoi più certo
 Argomento di questo? Il primo autore
 De la congiura a la tua vita ordita
 Palesemente manifesta, e scopre.
 Quest' è pur ciò, che ti promette Eumene,
 E quest' è ciò, che nel suo Figlio adempie;
 Nè dubitar puoi già, Signor, che il vero
 Egli non narri.

Dio. Io non comprendo ancora
 Come cotesto suo parlar non possa
 Nasconder, Alcimene, alcuno inganno.

Alcim. Qual' inganno, Signor, s' ei pure accusa
 Quel, che tu stesso traditor scopristi?
 Poc' anzi, o Re, fu pur tra noi conchiuso,
 Che traditore, e menzognero, ed empio
 Era certo Callicrate. Qual prova

E 3

Chic-

Chiedi maggior? S' alcun' inganno ordito
 Qui fosse, o Re, l' avrebbe ordito ei stesso.

Dio. Puote fors' altri ordirlo al par di lui.

Alcim. Oimè! Che strano cambiamento è questo?

S' io 'l difendo, Signor, e tu l' accusi;

E s' io l' accuso, o Re, tu lo difendi.

Poc' anzi ti prendea di me sospetto,

Perch' era difensor, nè men ti prende

Ora, ch' io sono accusator di lui.

Che degg' io far? Da me, che chiedi?

Dio. Oh Dei!

Alcim. Ma fa, Signor, fa ch' egli stesso venga

Dinanzi a te: per te medesimo il vero

Scopri tu stesso; e da lui tutte avrai

Di Callicrate l' arti aperte, e chiare.

Dio. Che porria dir, che tu ridir non sappia?

Io da te stesso amo saperlo in prima,

Che non da lui. Non ti conturba, e parla.

Alcim. Il Tiranno, Signor, co' la mercede

Di dieci aurei talenti offerta a l' empio

Da lui promessa del tuo capo ottenne.

Ma non prima credè di compier l' opra,

Ch' ei non t' avesse disarmato il fianco

Del mio braccio fedel, da me temendo

O tua difesa, o tua vendetta almeno.

Però nov' arti oprando, e nov' inganni

Questo tentò; e s' io non erro ancora

Que-

Questo egli tenta: e faccian pur gli Dei,

Ch' ei non l' ottenga in fin: di ciò t' avvisa

Il fido Eumene; e ti scongiura, e prega

A discoprir del traditor le fraudi,

E farne in tua difesa alta vendetta;

Nè mai soffrir, che l' infedel ti tragga

Ad ispogliarti del mio braccio il fianco.

Dio. Il tutto intesi; e s' ei null' altro aggiunse

Questa fede finor' io ti serbai.

Alcim. Ma frattanto, perdona, indegno parmi

Del tuo regio cortese, e pio costume

Soffrir, che giaccia in duri ceppi avvinto,

Ed in poter d' un tuo nimico il Figlio

Del servo più fedel, ch' avesti mai.

Dio. Ben mi consigli, ed io 'l farò trapoco;

Teco il trattien, ed a sperar mercede

De' meriti paterni lo conforta.

In brieve a me farai ritorno seco.

Vanne, Alcimene (io più non reggo, oh Dei!)

Alcim. Ma Callicrate, o Re?

Dio. Vanne, scoperto

Tu l' hai così, ch' io già ne son difeso.

(Perfido!)

Alcim. Io dunque t' ubbidisco, e parto.

E priego i sommi Dei, ch' a te palese

Facciano, o Re, così mia pura fede,

Com' è al lor guardo manifesta, e chiara.

E 4

Dio.

Dio. *Vanne (crudel!) Ma perchè teo almeno
 Sveller non puoi da questo sen l' affetto,
 Che al tuo partir' a lacerarmi resta,
 E nove insidie a me medesimo ordisce?
 Che cerco altri argomenti? Io qui tra poco
 Il vedrò pur col mio nimico al fianco,
 E del suo inganno, e di mia fede armato.
 Oh Amici! oh Regno! oh me tradito! oh Dei?*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Dione, Callicrate.

Call. **T** Utti, Signor, ho i tuoi comandi empinto:
 Guardato è il Porto, e de le regie navi
 Celippo avrà l' impero. In queste stanze
 Ho mano eletta di Zacintj ascosa,
 Ch' a difenderti n' esca a cenni tuoi.
 Eraclide tra poco a te si rende;
 Alcimene l' affida, e 'l novo inganno
 Pensa d' aver felicemente ordito
 Di me sperando, e di te stesso a un tempo,
 Se dai fede al garzon, prender vendetta.
 Ma perdona, Signor, se tanto lice
 A un tuo servo fedel, perchè gl' ingrati
 Qui raccoglièr ti piace, e del tuo volto,
 Ed onorarli ancor di tue parole?
 Forse a clemenza inopportuna inchini?

Dio. No, Callicrate, a me la gloria io debbo
 D' una vendetta, che real mi sembri;
 Nè compierla poss' io, che per me stesso.
 Sostengano gl' ingrati il mio semblante.
 In guisa io parlerò, ch' assai più grave

A cia-

*A ciascun d' essi sia, che non la morte.
 Tu fa, che pronta al primo cenno, ch' io
 Lor ne darò da la vicina stanza
 Entri la guardia de' Zacintj, e intorno
 Mi stia su l' armi a miei comandi intesa.*
 Call. *Ma, Signor, se lor scopri il lor delitto
 Quali accuse di me soffrir dovrai?
 Me traditor, me chiameranno ingrato,
 Me parricida accuseranno, ed empio.*
 Dio. *Tu sei dal mio comando assai difeso.*
 Call. *Alcimene....*
 Dio. *Non più. Eccoli omai.
 Vanne co' tuoi Zacintj, e attento osserva
 I cenni miei.*
 Call. *Io t' ubbidisco, o Sire.*

SCENA SECONDA.

*Dione, Appolocrate, Alcimene,
 Eraclide.*

Alcim. **E** Cco, Signor, del fido Eumene il Figlio.

Dio. *Assai lo riconosco a le sembianze
 Del Padre suo, ch' ei porta espresse in volto.
 Or voi qui meco v' assidete, Amici.
 Eraclide, t' appressa, e tu, Alcimene;
 Segga vicino a me d' Eumene il Figlio,
 Così*

*Così onorar' il Padre suo m' è in grado.
 Guardie partite. Io vivo ancora, Amici,
 E questo a me danno gli eterni Dei,
 Che i primi difensor di mia corona
 Anco una volta in voi raccolti io veggia.
 Di vostra fede ebbi argomenti assai,
 Però vostri consigli udir mi piace.
 Tu, cui d' Italia a mia salvezza invia
 Il saggio Eumene, che mi rechi? E quale
 Hai tra miei fidi traditor scoperto?
 Parla libero, e franco. Io già non temo,
 Ch' alcun tra questi ad accusarmi avrai.*
 Appol. *No, Signor, d' essi t' assicura Eumene,
 Ch' ambo sono fedeli al par che forti.
 Anzi ti priega a non fidare altrui,
 Fuorchè a la guardia lor, tua regia vita.*
 Dio. *Da cui dunque mi guardo, o mi difendo?*
 Appol. *Da Callicrate, o Re; cui sete avara
 Di dieci aurei talenti al fier Dionigi
 Strinse così, che del tuo capo ottenne
 Da lui per tal mercede empia promessa.*
 Dio. *Ma dimmi quando io più non fossi, a cui
 Questo mio Regno destinato avea?*
 Appol. *Al suo giovine Figlio, o Re, cui segue,
 Come mio Padre già ti scrisse, tutta
 La regia armata.*
 Dio. *E questi sciolse ancora
 D' Ita-*

*D' Italia, o pur' alcun' indugio il tiene
Presso del Padre?*

*Appol. Io sua partenza, o Sire,
Prevenni; ma se il ver raccolse Eumene
Sciogliere poco appresso egli devea,
Che già stava su l'ancore l'armata.*

*Dio. Eraclide quest' è l' illustre impresa,
Ch' a la tua fede di fidar mi piacque,
Quando il consiglio d' Alcimene empiedo
Ti rendei de l' armata il sommo impero.*

*Dimmi, di te che mi prometti? Sei
Quale Alcimene ti descrisse ogn' ora
Fermo nimico de' Tiranni, e serbi*

*L' ire, e gli sdegni antichi accesi in petto?
Eracl. Io sono, o Re, qual sempre fui; nè questa
Ardua impresa ricuso.*

*Dio. E tu, Alcimene,
Che mi consigli?*

*Alcim. D' ogni indugio io temo.
Prima, ch' a te porti la guerra, o Sire,
Il fier Tiranno, a sostenerla il forza,
E spieghi tosto le tue vele in alto
Eraclide, e la sparsa armata incontri,
Che di ciò nulla teme; agevol fia
Romperla in cotal modo: e forse trarne
Senza scampo, o difesa a piedi tuoi
Del fier Tiranno incatenato il Figlio.*

Dio.

Dio. Alte speranze tu nodrisci in seno.

*Ma poichè io già vostri consigli udj,
I miei non men, che vi palesi è tempo.
Appollocrate, ascolta. O là, Soldati;
Alcun di voi non mova: i miei nimici
Han qui raccolto in mio poter gli Dei.*

Appol. Oimè! Che veggio?

Eracl. Oh noi traditi!

Alcim. Oh Sire.

*Dio. Non fia tra voi, chi 'l mio parlar' ardisca
Interromper con sue tarde difese.*

*Appollocrate, ascolta. Io questo Regno
Mi conquistai coll' armi, e co la fede,
Se il Padre tuo non può sperarlo altronde,
Fuorchè da un vile tradimento, al Mondo
Fa noto assai, ch' ei fu d' averlo indegno,
E 'l suo delitto fa di lui vendetta.*

*Ma segui a udirmi, e poichè male il puoi
Dal Padre tuo, da me a regnar' impara.*

*Per me egli vive, e per me regna; vivi
Per me tu ancora, e 'l beneficio mio*

*Il delitto paterno o vinca al fine,
O 'l gravi sì, che n' abbia orrore il Mondo.*

*Pronta a spiegar le vele ho regia armata,
Ch' a l' Italia ti renda. Or vanne, e questo
Al Re Dionigi da Dion riporta.*

A quanti ho in terra monumenti, e in mare

Di

Di mie vittorie quest' ancor' aggiungo
 D' un traditor Figlio di lui salvato
 Per me, e renduto nel paterno Regno,
 Che resti al Mondo testimonio eterno,
 Che quanto ebbi poter di lui maggiore,
 Virtù non meno ebbi al poter' uguale
 E nell' uno, e nell' altra ogn' or lo vinsi.
 E tu frattanto, se da chiari esempj
 Apprender puoi regj costumi, e sai,
 Altro da quel ch' a me venisti, or parti;
 E l' Italica spiaggia, onde sciogliesti
 Qual vile Traditor, qual Re ti vegga
 Da la Sicilia far' a lei ritorno.

Appol. Non traditor, che troppo grave omai
 M' è cotal nome, ma tradito io venni,
 E Callicrate fu....

Dio. T' arresta, e taci.
 Altrove già si volge il mio parlare.
 Eraclide, fin' or mal ti conobbi,
 Ma in questo dì tratto alfin m' hai d' inganno.
 Tempo già fu, ch' io ti credei fedele
 Al par che forte, ma di questo errore
 Mi liberasti allor, che meco osando
 Far contesa di Regno il vulgo insano
 Del tuo cieco desir chiamasti a parte.
 Pur se la lode di fedel ti tolsi,
 Quella però non ti negai di forte;

E non

E non un traditor, ma in te mi parve
 Di scoprir' un nimico, a cui la gloria
 Fosse stimolo, e sprone a strane imprese.
 Temerti non devea: nè vendicarmi
 Dell' ardir tuo mi piacque, ed a' Soldati,
 Che il tuo capo chiedeanmi, io lo vietai.
 Che più? L' ambito Imperio in questo giorno
 Io ti rendei, certo che vile almeno
 Così non eri, ch' i Tiranni, ond' hai
 Tant' onte ricevuto, e tanti oltraggi,
 Or secondar, e favorir voleffi:
 Ma ti riveggio io pur del Re Dionigi
 Vile Soldato. Il tuo Signor ti scrive
 Gl' ordini suoi. Leggi, e, se puoi, gli adempi.
 Appolocrate è giunto; e vivo ancora.
 Eracl. Signor, io fui tradito. Ma ti giuro,
 Che farà il traditor le mie vendette.
 Callicrate....

Dio. Lo spero indarno; e a fine,
 Che speranza sì vil teco non rechi
 Per conforto a la pena, a cui mi piace
 Di condannarti, anzi ch' a morte, sappi,
 Che quanto oprò, quant' egli a me si finse
 Nimico, e traditor, per mio comando
 Finse, ed oprò; nè tu sapesti ingrato
 Essermi al par d' uno stranier fedele.
 Ma vanne in fine, e in quella terra vivi,

St

*Su cui per mio voler sarai deposto,
Teco recando la memoria acerba
De' beneficj miei, de' tuoi delitti.
Voi, Soldati, costor quindi traete,
E li guidate su le navi al lido.
Resti Alcimene.*

*Eracl. Io parto, e meco (oh Dei!)
Porto infelice il mio dispetto invano.
Dio. Appollocrate il segui.
Appol. Oh me tradito!*

S C E N A T E R Z A.

Dione, Alcimene.

*Dio. Teco, Alcimene, eccomi infin, ma quanto
Da quel, ch' un tempo fosti a me diverso!
Non fia però, ch' altro da quel, ch' io fui
Ver te mi renda, ingrato, il tuo delitto.
Vanne, ch' io ti perdono.*

*Alcim. Oh Re, che ascolto?
A quale stato mi serbaste, o Dei!
Quanti gli abissi, e quanti il ciel reggete
In testimonj di mia fede invoco;
Mio Re, ne ti tradj, ne mai conobbi
Appollocrate, e fu questo un' inganno
Del tuo nimico, e mio, nè di perdono
Mise-*

*Misero io son, ma di pietà sol degno.
Dio. O perdono, o pietà, che tu mi chiegga
Io ti consento, ma pietà, e perdono
Debbo a me stesso almen, se non vendetta.
Che far degg' io? Vuoi, che mia vita in braccio
Deponga a un traditor? Finch' io sperai
Di piegarti in tal guisa, io la deposi.
Ma poichè vana ritornommi ogn' arte,
Che più mi resta, onde mostrarti il mio
Troppo costante amor, anco a dispetto
D' un Parricidio, se non se il perdono?
Questo infin ti concedo.*

*Alcim. E questo, o Sire,
E' ch' io ricuso. Se faran gli Dei,
Che l' innocenza mia ti resti ascosa
Per poch' instanti ancor, non porto indarno
Questo mio ferro al fianco, e questa destra
Saprà in me stesso vendicar l' inganno,
Per cui da quel, ch' io sono, altro ti sembro.
Dio. Vivi, Alcimene, ed a miglior destino
Serba la vita, ch' io lasciar ti volli.*

SCENA QUARTA.

Celippo, e detti.

Cel. **C**OMPIUTI, o Re, son tuoi comandi: il prode
 Filisto reggerà la nave, a cui
 Del Tiranno fidar ti piacque il Figlio,
 E ver l' Italia omai drizza la prora,
 Ch' io seguirò con la tua regia armata.
 Eraclide pien d' ira, e di dispetto
 Scioglie, stretto in catene, a i greci lidi,
 Ove il crudel di rilegar ti piacque.
 Così da tutti i tuoi nimici, o Sire,
 Ti guardin sempre, a te fausti, gli Dei.
 Il volgo istesso, onde spero favore
 L' ingrato, e fiero Duce, avverso al sua
 Nero delitto lo riseppe appena,
 Che la memoria ne detesta, e il nome,
 E te, Signor, il dirò pur, di troppa
 Clemenza a tanto Traditor condanna.

Dio. Piacemi un tal delitto: ed ogni gente
 Vegga, ch' un Re, non un Tiranno impera
 A la Sicilia, ed ella stessa il vegga.
 Qui tra poco m' attendi, o mio Celippo;
 Callicrate alle mie stanze mi segna.

Alcim. A cui t' affidi, o Re?

Dio.

Rimanti. Addio.

SCE-

SCENA QUINTA.

Alcimene, Celippo.

Alcim. **O**H me infelice! E qual difesa, e quale
 Consiglio omai mi resta? Io Congiura-
 Io Traditor, io, Parricida! (to!

Cel. Amico,
 Pon legge al tuo dolor; forse tra poco
 Fian cambiate le cose, e 'l lor trionfo
 Non vedranno compiuto i tuoi nimici.
 Ma questo Forestier a noi, che reca?

SCENA SESTA.

Detti, Ireneo.

Ire. **D**OV' è Alcimene? Dov' è il Re? deh tosto
 Al' uno, o a l' altro mi scorgete, Amici.

Alcim. Chi se' tu, che di me ricerchi? Io sono
 Alcimene.

Ire. Opportuno io pur ti trovo.
 Di qua inoltrarmi a gran fatica ottenni.
 Per te ne vengo: da l' Italia Eumene,
 Di cui son Figlio, a te m' invia: ma quando
 Abbia la fama divulgato il vero,

F 2

Tutto

Tutto è palese, e il nostro Re fia salvo.

*Ma dimmi, Amico, il Re come scoperse
Appollocrate, e come i Congiurati?*

Di Callicrate qual prese vendetta?

Alcim. Qual tu ti sia, poichè me stesso omai

Non riconosco più, ne più ravviso,

Sappi, che d' Alcimene il Re diffida;

Di lui prese vendetta, e non dell' empio,

Di cui mi chiedi, anzi il favor reale

A Callicrate solo egli ha concesso.

Ire. Oimè! che ascolto? Ma se è desso appunto

Uno de' Traditor; egli seguito

Nelle congiure il fiero duce avea

Autor de' suoi consigli, egli ha chiamato

A questo Regno di Dionigi il Figlio.

Deb s' ami il Re corri, Alcimene; ei certo

Lo tradisce, e l' uccide; a lui mi guida.

Cel. T' arresta, Forestier, a te non lice

Di più inoltrar.

Alcim. Ma quale d' armi ascolto

Ne le stanze del Re tumulto? Addio.

SCENA SETTIMA.

Celippo, e Ireneo.

Ire. L' Asciami, Amico, per pietà. Chi sei?

Cel. Non temer, tutto è salvo. Il Re difeso

E' da

E' da se stesso, e da sue guardie assai.

Ire. Chi mai da un Traditor fu assai difeso?

Corri tu stesso almen, se pur Nimico,

E Collegato al Traditor non sei.

Cel. Vaneggi? Forse congiurato un tempo

Callicrate già fu, ma tal te'l giuro

Ei più non è, ch' anzi egli sol scoperse

La congiura a Dione, e del Tiranno

Egli diè in mano al Signor nostro il Figlio.

Ire. Perchè dunque Alcimene?

Cel. Io ben ti veggio

Forestier ne le corti, e qual fu mai,

Che del Regio favor godesse in pace?

Ma tosto l' error tuo per te medesimo

Scorgerai spero... Oimè! Che veggio?

SCENA OTTAVA.

Detti, Alcimene collo stilo insanguinato.

Alcim.

I Reno.

Tradito è il Re, ma vendicato ancora.

Ecco dell' empio traditor il sangue:

Ma egli dove è? deb accorrete, Amici,

A difender l' avanzo di sua vita.

Cel. Che ascolto? e che più in dugio in questo loco.

S C E N A N O N A .

Dione, Detti.

Dio. **D**Ov' è Alcimene?Ire. *Oh me infelice? Invano
Giunto a piangerti, o Re, non a salvarti.*Dio. *Alcimene, t' appressa.*Alcim. *Eccoti, o Sire,
Se non salvato, vendicato almeno.**Io questo ferro del tuo sangue reo
A Callicrate in petto or ora immerso.*Dio. *Mio fedel Alcimene, ah, troppo tardi
Io ti conosco: ma perdona, Amico,
Ch' in pena all' error mio soffro la morte.*Alcim. *Oimè! la morte!*Dio. *Sì già vengo meno.*Alcim. *Qui t' affidi mio Re.*Dio. *Ma chi vegg' io?*Ire. *Ireno io sono del tuo servo Eumene**Figlio infelice, che da Lazj lidi**A te ne venni per scopriarti, o Sire,**Il Traditor; ma sventurato io giunsi,**Ch' ei già compiuto il tradimento avea.*Dio. *Vanne a tuo Padre, e a la Sicilia il torna.**Mal sicuro è in Italia.*

Ire.

Ire. *Oh Re, di questo
Certo io mi son, ch' a l' età sua cadente
L' annunzio di tua morte imporrà fine.*

S C E N A U L T I M A .

Celippo, detti.

Cel. **P**ER me vivete, Amici, i fier Zacintj
*Qua già correano a trucidarvi. Io fui,
Che li trattenni, io che le porte apersi,
E introdussi, Alcimene, i tuoi Soldati,
A difesa del Re; già tutto inonda
Il Palagio di sangue, e il Popol chiede
Del suo buon Re: Dione esclama, e grida
Ogni gente a l' intorno.*Dio. *Oh, Alcimene!**A la tua fede io raccomando, Amico,
Il mio picciolo ancor tenero Figlio,
Che senz' altra difesa a Donna imbelle,
Ed a vedova Madre io lascio in braccio.*Alcim. *Per lui, Signor, quest' infelice avanzo
Di vita io serbo, ch' in cotanti mali,
Te perduto, mi fia misera, e grave.
Ma se conforto alcun da la mia fede
Può venirti, mio Re, giuro, che prima
Schiantarmi io soffrirò l' alma del petto,*

F 4

Che

*Che la fede al tuo sangue, a cui 'l tuo Regno
Io serberò finch' avrò spirto, e vita.*

Ire. Oh fiero acerbo, caso!

*Dio. Ireno, il mio
Fedel Eumene tuo buon Padre onora.
Oimè! ch' un' alta notte omai m' opprime.
Lascia, Alcimene, ch' un' abbraccio estremo
Pegno infelice de la nostra fede
Da te in eterno mi divida, Addio.*

*Alcim. Egli già più non è. O di tristezza,
E d' alto orrore memorabil giorno!*

F I N E.

CORO

Dopo l' Atto Primo.

*Non è, qual' altri il crede,
Questo l' albergo usato,
Ov' abbia regno, e sede
Alma felicità.*

*Spesso tra queste mura
Seggon de' Grandi a lato
L' infidiosa cura,
E l' empia infedeltà.*

*Qual ne l' Egeo spumante
E' regia Nave altera,
Cui procella sonante
Fremendo intorno va:*

*Per lo dorato fianco
Da l' onda sorda, e fiera
Chiede affannoso, e stanco
Il buon Nocchier pietà:*

*Ne però men superba
Quella, ch' indarno implora
A l' infelice serba
Vestigio di beltà.*

*Arbor, antenne, e vele,
E poppa, e fianchi, e prora
Il verno, e 'l mar crudele
Squarcia, rompe, e disfà.*

E i

*E i caldi voti ardenti
Pel vano aer dispersi,
Spingono i flutti, e i venti
Gli avvanzi aurei colà,
Dove alcun' uom pietoso
De' miseri sommerfi
Su l' alto piano ondosò
Indarno piangerà.
Quest' è quel, ch' io pur veggio
Venire al nostro Re:
Abi forse indarno chieggiò
Per lui dal Ciel mercè.*

C O R O S E C O N D O

Dopo l' Atto Secondo.

BEn di pianto amaro è degno
D' Alcimene il fier destino:
Arde il Re di giusto sdegno
Contra lui, ne sa il meschino
Lo perchè, ne saper può.
E pur s' egli, qual dimostra,
A se stesso narra il vero,
La sua fede è qual la nostra;
Ne malvagio empio pensiero
In lui mai non albergò.

Ite-

*Iten' ora, e vi fidate
Su 'l candor di vostra mente.
Qual talor veggiam di state
Nascer turbo di repente,
Che n' invola il chiaro dì;
Tal con perfida licenza
Fraude accorta, e menzognera
La più candida innocenza
Di profonda notte, e nera
Oscurar sovente ardì.
Pur, se, qual' io ti credo, o Duce invitto,
Innocente pur sei,
Ne reo di questo, ne d' altro delitto
Per alcun tuo conforto
Ascolta i voti, anzi i presagi miei.
Nube, che il chiaro raggio
Turbi in Aprile, o in Maggio
Quant' è più nera, e densa,
A l' aurea luce accensa
Tosto più si dilegua, e si disfà.
Riede più bello il giorno
Di nova luce adorno;
Di più gentil colore
Il raggio vincitore
I fiori, e l' erbe allegra, e ornando va.*

CO-

C O R O T E R Z O

Dopo l' Atto Terzo.

C He non può ingegno umano,
 Ov' egli oprar voglia sua forza, ed arte?
 Non ha nel Mondo sì sicura parte,
 Ov' ei non mova guerra:
 Non dico io solo di quest' ampia terra;
 Dico di quanto asconde
 A la rapace mano,
 Il Padre Oceano tra le fervid' onde;
 E a l' ardir suo profano
 Sottragge l' aere, e il Cielo,
 E nel suo chiaro accoglie azzurro velo.
 Infidiosa rete
 Pose nel mar a la squammosa gente,
 Oprò l' amo, e 'l tridente,
 E a saper giunse i modi,
 Onde condurla a inestricabil nodi:
 Ne voi le selve ombrose,
 Ove giacer solete,
 O fiere, e belve ascosse,
 Ne voi le rapid' ale,
 Onde forniti siete,
 Veloci più de l' Apollineo strale,
 Campar da l' empia sete,

Cb'

Cb' ebbe del sangue vostro
 Questo fiero inumano ingegno nostro.
 Pur, se piacer vi prende
 De' nostri mali per vendetta vostra,
 O pesci, augelli, e fiere
 Venite a questa regia aurata chiostra,
 Ben' altre reti or tende
 Qui tra le genti altere
 L' ingannevol speranza, e 'l rio furore,
 E l' empio di regnar superbo amore.
 Non tante fraudi asconde
 Sotto le torbid' onde
 Il nudo pescator:
 Ne tante infra le selve
 A gli augelli, a le belve
 Il crudo cacciator;
 Quanti, se avvien, che fede
 Abbia dal Re ingannato
 Del suo Signore a lato
 Tende altrui lacci accorto adulator.

CO

C O R O Q U A R T O

Dopo l' Atto Quarto.

IO veggio, io veggio il nembo
 A scaricar già presto:
 Oimè quanta procella
 Avvolge egli ne l' atro orrido grembo!
 Ma a cui sarà funesto,
 Se a questa parte, o a quella,
 La rovinosa grandine, e le ardenti
 Folgori caccierà?
 Ove fia spinto da turbati venti?
 Quest' ancor' io non sò, ned altri il sà,
 Torbido il Re la mente
 Quindi partir vid' io:
 Alcimene dolente
 Fugge l' incontro, il guardo, e 'l parlar mio:
 L' accorto Ateniese
 E' qual' uomo, ch' aspetti il tempo, e l' ora,
 Quando raccor le molte reti tese.
 Ben nacque oggi funesta a noi l' aurora,
 E più funesta notte
 Esce per noi de le Cimerie grotte.
 Ma se pietà v' ha in Cielo,
 Che i nostri preghi ascolti,
 Squarciate, o Dei, l' impenetrabil velo
 De la

De la stellante Reggia, ove sedete,
 E a mali immensi, in cui giacciamo avvolti
 Un guardo sol volgete.
 Noi lunga età; molt' anni
 Gravaro empj Tiranni,
 Devastar questa Terra
 Pace crudele, e sanguinosa guerra.
 Dopo sì lunghi affanni,
 Signor, giusto, e pietoso
 Sperar ne fece in fine
 A sì gravi fatiche alcun riposo:
 Ma oimè, ch' a lui forse implacabil siete,
 E minacciate l' ultime ruine.
O Dee, cui d' auree spiche
 Coroniamo gli altari,
 Tu, che per queste terre errasti un giorno,
 Per queste piagge apriche,
 Di lei cercando, ond' è Acheronte adorno:
 Per quegli affanni tuoi
 Deb volgi un guardo a noi,
 E ti stringa pietà de' pianti amari,
 Che ti versiamo a piè tuoi fidi, e cari.
 Fulmini il Padre irato
 Su l' infelice Regno
 Furor, rovina, e sdegno,
 E noi riduca in cenere,
 Ma salvi almeno il Re.

Di

*Di questo il piedalato
 Di Giove messaggero,
 Di questo il Dio guerriero,
 E Palla, e Giuno, e Venere,
 Di questo preghiam te.*

Il fine de' Cori.

I N B O L O G N A

*Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe. 1734.
 Con licenza de' Superiori.*

371208



Vidit D. Aurelius Castanea Cleric. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali de Lambertinis, Archiepiscopo Bononiæ, & Sac. Rom. Imp. Principe.

1. Junii 1734.

I M P R I M A T U R

Fr. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

70.003.678

15